

MASSIMO DONATTINI

PER IL BENE DELLA FAMIGLIA.
LA TRADIZIONE FAMILIARE
TRA PAOLO E GIAMBATTISTA RAMUSIO

1. Un “libro di famiglia”

1.1. *La famiglia Ramusio, ieri e oggi*

Per due secoli e mezzo, quanto a dire il lasso di tempo che separa la *Venetia... descritta* di Francesco Sansovino¹ dalle *Inscrizioni veneziane* di Emanuele Antonio Cicogna², passando attraverso lo ‘stato maggiore’ dell’erudizione settecentesca italiana, da Marco Foscarini a Giovanni Degli Agostini, ad Apostolo Zeno e a Girolamo Tiraboschi³, il nome ‘Ramusio’ non richiamò alla mente soltanto la figura di Giambattista, il segretario del Senato veneziano che concepì e redasse i tre massicci volumi delle *Navigazioni et viaggi*⁴. In quella tradizione di studi, il lettore veniva posto di fronte a un’ammirevole epopea familiare, in cui alle spalle di Giambattista – indubbiamente, la personalità di maggior rilievo – si affacciavano il giudice Paolo, padre del segretario, di cui oltre alla sapienza giuridica si lodava l’abilità di poeta latino; il fratello di questi, Girolamo, medico e arabista; a seguire, il figlio di Giambattista,

¹ F. SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima e singolare, descritta in XIII libri*, Venezia 1581 (per i Ramusio, v. soprattutto cc. 254r-v, 272v, 282r).

² E.A. CICOGNA, *Inscrizioni veneziane*. II, Venezia 1827, pp. 310-337: si tratta del contributo ottocentesco più rilevante per la conoscenza dei Ramusio.

³ Mi riferisco a M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Padova 1752, pp. 50 (Paolo sr.), 136, 279-283 (Paolo jr.), 376, 435-439 (Giambattista); G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*. II, Venezia 1754, pp. 433-38; G. FONTANINI, *Biblioteca dell’eloquenza italiana con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*. II, Venezia 1753, pp. 219-20, 233, 274-75; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. VII. *Dall’anno MD all’anno MDC*, P. I, Modena 1777, pp. 213-215.

⁴ Pubblicati a Venezia dai Giunti nel 1550 (il primo), 1556 (il terzo) e 1559 (il secondo, postumo: l’autore era morto nel 1557).

Paolo come l'avo, poeta latino anch'egli, oltre che storico. La serie si concludeva con il figlio di questi, Girolamo, membro della Cancelleria come il nonno paterno.

Non c'è dubbio che questi congiunti del segretario veneto siano, e da tempo, alquanto trascurati dalla ricerca storica. Il momento d'inizio del loro tramonto può essere collocato con sufficiente sicurezza alla metà del secolo scorso, quando uno studioso oggi poco ricordato, George Bruner Parks, pubblicò due saggi incentrati sul solo Giambattista, animati soprattutto da nuove domande e dal proposito di vagliare le fonti disponibili alla luce di un'acuminata critica filologica⁵. La prosecuzione di questo indirizzo di indagine ha comportato, negli anni, un considerevole ampliamento qualitativo e quantitativo delle conoscenze sulle *Navigazioni* e sul loro autore⁶: ma se questo risolto concentrarsi dell'attenzione dei ricercatori sul segretario veneto è giustificato *ad abundantiam* dalle nuove curiosità di un tempo come il nostro, alle prese con le contrastanti spinte provenienti da decolonizzazione, neocolonialismo e globalizzazione, ciò ha però avuto come contraltare l'appannamento di quella dimensione familiare avvertita così robustamente nei secoli passati.

Eppure, nella ricostruzione dei percorsi biografici, le relazioni e gli affetti familiari rappresentano una dimensione rilevantissima in grado, spesso, di segnare in modo indelebile la vita degli uomini. Di qui la domanda che sta all'origine delle pagine seguenti, ovvero se non sia il caso di riaprire, su nuove basi, il *dossier* relativo a questa famiglia, allo scopo di approfondire aspetti finora trascurati, e però tutt'altro che secondari, relativi tanto a Paolo Ramusio *sr.* quanto a suo figlio Giambattista, oltre che per valutare le strategie da loro seguite per acquisire reputazione e uno *status* sociale elevato.

Rispondere a questa domanda comporta necessariamente una preliminare valutazione della tradizione di studi richiamata in precedenza: in che misura le acquisizioni di quegli studiosi sono sottoscrivibili ancora oggi? E quali ragioni sostennero le curiosità erudite dei secoli passati? Quanto a quest'ultimo punto non è difficile constatare, a seguito di

⁵ G.B. PARKS, *Ramusio's Literary History*, «Studies in Philology», 52 (1955), pp. 127-148; ID., *The Contents and Sources of Ramusio's Navigazioni*, «Bulletin of the New York Public Library», 59 (1955), pp. 279-313.

⁶ A partire dalla pubblicazione integrale dell'opera ramusiana: G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino 1978-1988, voll. 6, con importanti contributi introduttivi della curatrice al I e al V volume. Un'esaustiva bibliografia sul Ramusio in F. LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise au XVI^e siècle. Giovanni Battista Ramusio et les Navigazioni et viaggi*, Genève 2021.

qualche verifica, che esse trovavano la propria prevalente ragion d'essere nella disponibilità di *fonti*, quelle cioè a cui quegli studiosi si erano richiamati: ossia da un lato la *Venezia* [...] *descritta* di Francesco Sansovino, incunabolo di quello schema familiare; dall'altro, il documento che all'erudizione settecentesca (e al Sansovino per primo) fornì un insostituibile canovaccio. Si tratta del manoscritto noto come *Cronaca Ramusia*, memoriale prodotto all'interno della famiglia stessa⁷, che mette a disposizione dei lettori una serie di profili biografici relativi ai Ramusio vissuti tra XV e XVI secolo. Poiché da Sansovino in poi gli storici della letteratura utilizzarono pedissequamente il medesimo schema, si potrebbe concludere che fu su raccomandazione di un membro della famiglia che padre e zio, figlio e nipote di Giambattista fecero il loro ingresso, sia pur tra i minori, nel canone letterario del Rinascimento...

1.2. *Uno specchio deformante*

Allo storico la *Cronaca Ramusia* pone diversi problemi: quando, e da chi venne redatta? Con quali obbiettivi? E soprattutto, di che genere di scrittura si tratta, e quanto sono affidabili i suoi contenuti?

La redazione pervenutaci fu scritta nel 1607 da Girolamo (1555-1610), nipote di Giambattista e come lui segretario del Senato⁸. Il testo si compone di 25 brevi, o brevissime, annotazioni biografiche, maschili e femminili, dal capostipite riminese Ugolino a un Benedetto Antonio, nato nel 1603, seguite da una serie di alberi genealogici che documentano le strategie matrimoniali dei Ramusio⁹. Nell'insieme, si tratta di una ricostruzione sufficientemente circostanziata delle vicende familiari, precisa quanto agli elementi fattuali (date, nomi, estremi di documenti, testamenti in particolare) e però utile, anche, a informare i discendenti su certi aspetti patrimoniali¹⁰. Un aspetto importante (su cui qui non

⁷ BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA (= BMV), ms. *It.VII.325* (8839), *Cronaca Ramusia* (= *Cronaca*), di cc. 44 (di cui le cc. 10v-31r, 38v-44v bianche). Il rapporto tra il ms. e le opere su ricordate è strettissimo nel caso di Sansovino, del tutto evidente negli altri casi. La *Cronaca* pervenne alla Marciana con la biblioteca di Apostolo Zeno.

⁸ Lo dimostrano le affermazioni contenute nella (auto)biografia di Girolamo, cc. 2r («fino quest'anno 1607») e 7r («fin questo presente 1607»); il testo non prosegue oltre la menzione dei suoi tre figli. Su di lui, cfr. M. DONATTINI, *Ramusio, Girolamo juniore*, in *Dizionario biografico degli italiani* (= *DBI*), 86, Roma 2016, pp. 367-368.

⁹ *Cronaca*, cc. 1r-10r (testi biografici); 31v-38r per gli alberi genealogici delle famiglie Ramusio, Navagero, Molin, Vidal, Torniben, Landi, Bonrizzo.

¹⁰ Cfr. ad es. *Cronaca*, c. 5v: «la possessione di Marsango [...] tutto che fosse stata obbligata

mi soffermo) riguarda la storia del testo, la cui redazione impegnò certamente almeno due generazioni (e cioè anche il padre di Girolamo, Paolo *jr.*): lo dimostra il fatto che diverse tra le biografie ramusiane compaiono riprodotte alla lettera, ad eccezione di pochi particolari, nella *Venetia... descritta* di Francesco Sansovino¹¹.

Per tutte queste caratteristiche, la *Cronaca* (pur se con specificità sue) è annoverabile tra i libri di famiglia prodotti in area veneta, ritenuta in passato assai povera di tal genere di scritture¹². Certo le poche, striminzite paginette della *Cronaca* non reggono il confronto con la ricchezza di contenuti delle memorie di famiglie come i Freschi, Dardani, Amadi, Ambrosani e Zilioli raccolte nel già menzionato volume curato da James S. Grubb¹³. Non si tratta neppure, tuttavia, di un testo anodino, privo di personalità. Tratto fondante della *Cronaca* è la sua *progettualità*, tesa a offrire ai lettori un'interpretazione della vicenda dei Ramusio, tale da far risaltare dignità e meriti della famiglia; ciò sia ad uso interno (perché la conoscenza del passato è «di grande stimolo ai discendenti d'imitare la virtù de loro progenitori»¹⁴) sia esterno, come dimostra l'utilizzo fattone dal Sansovino: su questo piano, il testo re-

da Paolo dr. a strettissimo fideicommissio», era giunta, come dote di Faustina Ramusio, sotto il controllo dei da Canal; a futura memoria, si precisa che «detta possessione [...] con lo sborso di ducati mille, et con il pagamento di una teza di muro, può esser recuperata dai Rannusij. Vedansi le scritture in tal proposito, che sono in pronto nella cassella n° <...>».

¹¹ Cfr. su questo il mio *Etica personale, promozione sociale e memorie di famiglia nella Venezia del Rinascimento. Note su Paolo Ramusio seniore (1443?-1506)*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi - G. Olmi, Bologna 2007, pp. 327-329.

¹² Cfr. R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia. Geografia e storia*, Roma 2001, p. 51, ove la si definisce «una sorta di passaggio fra il libro di famiglia vero e proprio e la ricostruzione genealogica». Sulle caratteristiche del genere, A. CICCHETTI - R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa. III. *Le forme del testo*, 2: *La prosa*, Torino 1984, pp. 1117-1159; R. MORDENTI, *Les livres de famille en Italie*, «Annales. Histoires. Sciences sociales», 59 (2004), pp. 783-804. Dato il radicamento anche padovano dei Ramusio, va segnalata la ricchezza della memorialistica patavina messa in luce da F. PIOVAN, *In cauda codicis. Appunti sul libro di famiglia dei Carrari (1512-1623) e sulla memorialistica familiare padovana fra Tre e Cinquecento*, in *La maestà della lettera antica. L'Ercole senofontio di Felice Feliciano (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1099)*, a cura di G.P. Mantovani, Padova 2006; qui, p. 64 nota 53, si veda la sottolineatura della «duplicità» di queste scritture, tra «chiusura all'interno del nucleo e apertura alla società».

¹³ J.S. GRUBB, *Introduction a Family memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, a cura di J.S. Grubb, Roma 2009, p. xii, che definisce la *Cronaca* una «family genealogy» tratta da un più corposo documento oggi perduto. Qui, per la precisione, Girolamo Ramusio *sr.* non morì il 5 gennaio 1485, ma il 5 giugno 1486, e non fu suo fratello Paolo *sr.* a vivere «71 years, 7 months and 6 days», bensì la moglie, Tomaris.

¹⁴ *Cronaca*, c. 7r.

stituisce gli sforzi della famiglia per «consolidare [...] l' onore e conquistare la durata»¹⁵.

La costruzione di questa immagine positiva è affidata alle sei biografie più corpose e ricche, quelle dei «più distinti personaggi»¹⁶: grazie a loro, è possibile rivendicare la specificità dei Ramusio nel quadro di due secoli di 'civiltà veneziana'¹⁷, precisando che tale specificità consiste in quella peculiare forma di virtù riconducibile non alla santità o al valore guerriero, bensì all'erudizione e alla cultura. Le pietre miliari che segnarono l'affermazione dei Ramusio furono i libri da loro scritti; i loro titoli furono quelli dottorali (magari a costo di inventarli, come si dirà), o i riconoscimenti ricevuti dallo Stato veneziano per la loro fedeltà. Sul piano operativo, tale progettualità si realizza attraverso l'evidente ricorso a una cifra retorico-letteraria non priva di conseguenze a carico, in primo luogo, del valore documentario del manoscritto: perché mentre i riferimenti cronologici in esso presenti (date di nascita, di morte, di matrimoni o di eventi particolari) sono per lo più corretti, il confronto – ove possibile – tra diverse parti del racconto e la documentazione d'archivio lascia affiorare una serie di omissioni, forzature, invenzioni, talora certamente consapevoli¹⁸. In ultima analisi, più che attraverso il sistematico, grossolano travisamento del passato, operato per interessi contingenti, la *Cronaca* assunse la propria forma grazie ad una serie di interventi correttivi, o di abbellimento della realtà, mediante lo scaltrito ricorso a dispositivi retorici, a tecniche della comunicazione letteraria. In questo modo, la narrazione della *Cronaca* dava conto di una storia esemplare: quella di una famiglia di recente immigrazione nel territorio della Repubblica, che grazie all'esercizio delle proprie virtù era stata in

¹⁵ É. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001, p. 272, dove fa appunto riferimento alle famiglie cittadine originarie.

¹⁶ Così CICOGLIA, *Inscrizioni*, p. 310; sono quelle di Benedetto († 1473); dei suoi figli Paolo *sr.* († 1506) e Girolamo *sr.* (1450-1486); del figlio di Paolo, Giovanni Battista (1485-1557); di Paolo *jr.*, suo figlio (1532-1600), e del figlio di questi, Girolamo *jr.* (1555-1610). La *Cronaca* incardina la propria ricostruzione sulla linea di discendenza di Paolo *sr.*, il giudice.

¹⁷ P. FORTINI BROWN, *Painting and History in Renaissance Venice*, «Art History», 7 (1984), p. 278, parla di definizione della «family identity within the context of the larger community».

¹⁸ Così, nella biografia di Girolamo *sr.*, lo si sospetta di un delitto che F. LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio. Profilo biografico*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 15 (1982), p. 3, dimostra insussistente; si induce l'idea che Benedetto, padre di Paolo *sr.*, fosse laureato, il che non è, come si dirà appresso; si tenta, grazie alla lettura fantasiosa di un reperto archeologico, di antedatere di 3 secoli la storia della famiglia (*Cronaca*, cc. 6v-7r). Ma l'elenco sarebbe lungo.

grado non solo di metter radici, ma altresì di emergere, segnalarsi e, in poche parole, far fortuna.

2. *Sulle tracce di Paolo Ramusio*

2.1. *Da Rimini alla laurea*

Va infatti rammentato che, ancora a inizio Quattrocento, i Ramusio erano stanziati nelle loro terre d'origine, nei dintorni di Rimini, dove godevano di un'agiatazza probabilmente recente: il nonno paterno di Giambattista, Benedetto Ramusio, di cui la *Cronaca* vorrebbe fare un laureato¹⁹, è in realtà ricordato, in molti atti notarili riminesi, come «zavaterius», quanto a dire ciabattino, o calzolaio che dir si voglia, e quindi esponente del mondo artigianale; in aggiunta, un certo numero di contratti di compravendita e di affittanza permette di attribuirgli un discreto insieme di proprietà terriere situate nel contado, che gli consentivano l'esercizio di una modesta imprenditoria agricola²⁰. Fu quindi a seguito di una netta cesura nella storia di famiglia, collocabile poco dopo la metà del Quattrocento, che i Ramusio fecero il loro ingresso in mondi fino ad allora lontani dai loro orizzonti, ossia quello degli studi superiori e quello veneto. Ciò si verificò quando due dei tre figli di Benedetto²¹, Paolo e Girolamo, decisero di intraprendere gli studi presso l'Università di Padova.

Qui non ci occuperemo del medico e arabista Girolamo: sia perché la sua vicenda è già stata indagata, sia, soprattutto, perché morì ancor giovane, senza incidere sulla storia successiva della famiglia²². Quanto a Paolo, un approfondimento della sua figura è doveroso, tanto per la sua scarsissima (oltre che sfocata) presenza nella recente storiografia quanto, soprattutto, per il ruolo fondativo da lui svolto nella costruzione delle

¹⁹ *Cronaca*, c. 1r: «Benedetto Dottore fu molto amato da Sigismondo Pandolfo Malatesta [...]. Si comprende, che fosse Dottore, perché in uno instrumento è chiamato Magister Benedictus, et a quei tempi il titolo di Maestro si dava a dottori».

²⁰ Rinvio su questi aspetti alle mie *Note sul riminese Benedetto Ramusio († 1473)*, «Romagna arte e storia», 39 (2019), n° 112, pp. 5-22.

²¹ Il terzo fratello, Francesco, restò a Rimini, dove fece testamento il 28 gennaio 1485: ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI (= ASR1), *Notarile, Gasparo Fagnani*, vol. 136, cc. 71r-72r.

²² Cfr. LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*; D. JACQUART, *Arabisans du Moyen Age et de la Renaissance: Jérôme Ramusio († 1486) correcteur de Gérard de Crémone († 1187)*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 147 (1989), pp. 399-415. È lo stesso Girolamo a fissare al 1464 il proprio arrivo a Padova: cfr. LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*, p. 22 e nota 85.

fortune dei Ramusio²³. A tutt'oggi, la sua biografia presenta parecchie incertezze: a partire dall'anno di nascita, il 1443, desumibile unicamente da un brano di Francesco Sansovino²⁴. È invece la *Cronaca* ad informarci della sua precoce partenza da Rimini, che a quanto si legge sarebbe avvenuta nel 1458. Scelta cruciale, condivisa anni dopo dal fratello minore Girolamo e riconducibile al clima di decadenza economica e politica incombente su Rimini poco dopo la metà del Quattrocento²⁵, il cui corollario fu l'inizio di un difficile processo di adattamento alla nuova realtà da loro prescelta: quella, appunto, dello Stato veneziano. Che poi la metà di Paolo fosse dapprima Venezia, come vuole la *Cronaca*, o non piuttosto Padova, su cui convergono le (non molte) attestazioni della sua presenza è questione non risolvibile sulla base delle attuali conoscenze²⁶. Certo è che per qualche informazione su di lui occorre attendere i primi anni Settanta: sui 29 anni, tra fine 1471 e inizio 1472, si trovava appunto in questa città, intento alla trascrizione di un codice²⁷; dopo di allora poche altre notizie, desunte dagli *Acta graduum*,

²³ Nella cronaca di famiglia la sua biografia è la più ampia: *Cronaca*, cc. 1r-3r. Dal secondo dopoguerra, si sono interessati a Paolo G. MARDERSTEIG, *Felice Feliciano veronese*, Milano 1987, pp. 49-53; A. PEROSA, *Per una nuova edizione del "Paulus" del Vergerio*, in *L'umanesimo in Istria*. Atti del Convegno (Venezia, 30 marzo-1 aprile 1981), a cura di V. Branca - S. Graziotti, Firenze 1983, in particolare pp. 284-287; M.L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, pp. 624-626; A. CONTÒ, *Da Rimini a Verona: le edizioni quattrocentesche del De re militari*, in *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*. Atti del Convegno (Cesena, 23-25 marzo 1995), a cura di L. Baldacchini - A. Manfron, Firenze 1998, pp. 121-126; G. BOTTARI, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina 2006², in particolare pp. 19-23; 127-132.

²⁴ SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima*, c. 254v («[Paolo] morì d'età di 63 anni assessore di Michele Navaiero Podestà di Bergamo»).

²⁵ M. DONATTINI, *Una famiglia riminese nella società e cultura veneziane: i Ramusio*, in *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, pp. 279-281; D. FRIOLI, *Tra dotti cortigiani e colti funzionari: l'esperienza quattrocentesca dei Malatesta, signori di Rimini, in Ravenna e il Rinascimento. Ravenna e la Romagna crocevia di itinerari culturali*, a cura di P. Degni - N. Guidobaldi - A. Iannucci, Bologna 2017, pp. 73-74.

²⁶ Paolo si definì sempre (ad es. nel proprio testamento) «civis patavinus». Cfr. anche LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*, p. 1 nota 2, dove si fa riferimento a ricerche non pubblicate di Paolo Sambin che escluderebbero la città lagunare come mèta dei Ramusio. U. PISTOIA, *Bibliografia di Paolo Sambin*, in *Insequimini archivum*. Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004), a cura di F. Piovan, Treviso 2007, pp. 217-42, non registra lavori sul tema. Lo studioso era tuttavia attento ai Ramusio: oltre a P. SAMBIN, *Note ramusiane. I. Case padovane dei Ramusio affittate a studenti universitari: i patti del 1559*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 25 (1992), pp. 567-574, cfr. ID., *Il dottorato padovano in medicina di Paolo da Middelburgo (1480)*, ivi, 9-10 (1976-1977), p. 254 e nota 13 dove, a proposito di Paolo e Girolamo, scriveva: «degli studi di questi due diremo un'altra volta».

²⁷ Cfr. BMV, ms. *Lat.XII.199* (3956), *Auli Persii Satyrae cum commentario Guarini*

attestano il suo inserimento nell'ambiente dello Studio. A settembre del 1474 assistette al dottorato *in utroque* del pesarese Lorenzo Beraldi; Paolo compare nel verbale in veste di studente di diritto civile²⁸. L'atto presenta più di un motivo di interesse: al Beraldi, il titolo dottorale venne concesso dal conte palatino Francesco Trapolin, in virtù del privilegio imperiale di cui era titolare²⁹; perciò la cerimonia si svolse in una sala dell'abitazione padovana dei Trapolin, in contrada San Leonardo, alla presenza di tre testimoni: oltre ai due fratelli Ramusio, Paolo e Girolamo, era presente Girolamo Trapolin, figlio del conte Francesco. Il contesto appare amichevole, quasi familiare; andrà sottolineato che la registrazione, con lodevole precisione, attesta che Paolo Ramusio abitava allora, proprio come i Trapolin, in contrada San Leonardo. L'insieme induce a ritenere che tra i due Ramusio e questa importante famiglia padovana esistesse un rapporto cordiale, e l'impressione è corroborata da altre circostanze attestanti la lunga durata di tale rapporto: dodici anni più tardi, Girolamo Ramusio nominò Girolamo Trapolin suo esecutore testamentario, mentre Paolo, poco prima di morire, acquistò da Pietro Trapolin (un fratello di Girolamo) la terza parte di un livello gravante su di un'ampia possessione situata nel contado padovano³⁰. Pare insomma possibile ipotizzare che, forse appunto per l'amicizia giovanile tra i due riminesi e i figli del conte Francesco, i Trapolin abbiano rappresentato per i Ramusio un punto di riferimento, forse un sostegno nel loro percorso di inserimento a Padova. Sulla carriera universitaria di Paolo poco altro c'è da aggiungere³¹, se non che i suoi studi sembrano aver proceduto con notevole lentezza: Girolamo, più giovane di lui di sette

Veronensis. Q. Horatii Flacci Carminum Lib. IIII cum commentario; un'annotazione a c. 48r fissa al 1470 il suo innamoramento per tale «Galaxina», vista nella chiesa di Sant'Agostino. Tra i cinque epigrammi attribuiti a Paolo in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= BAV), ms. Vat.Lat.6875, c. 113v, ve n'è uno elogiativo per «Galephila»: forse la stessa persona?

²⁸ *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova 2001, pp. 394-95, n.° 279 (in data 8 settembre 1474).

²⁹ Sul Trapolin, B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze 1958, pp. 149-151; sulla famiglia Trapolin, di ceto popolare, emersa a inizio Trecento tra i sostenitori dei carraresi, cfr. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 285 e nota 32.

³⁰ ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, c. 72r-v, in data 21 marzo 1506. Si tratta di un centinaio di ettari «in villa Lisarii paduani districtus in contrata Franchi et Ceresare».

³¹ Solo due altre presenze a dottorati: *Acta graduum*, p. 567, n.° 662, teste per Maffeo Contarini q. Zaccaria, luglio 1480; p. 590, n.° 700, gennaio 1481, teste per il nobile padovano Giovanni da Santa Croce.

anni, si laureò *in artibus* il 17 luglio 1476³²; quanto a Paolo, impiegò altri cinque anni prima di concludere il proprio percorso addottorandosi in diritto civile, il 5 aprile 1481³³.

Una testimonianza importante sul periodo prima e dopo quella data è affidata a un elegante codicetto autografo, databile per evidenze interne ai mesi tra agosto 1480 e agosto 1481 e contenente una «lucubratiuncula» del nostro, ossia il trattatello latino *De ieiuniorum observatione*³⁴. L'operetta è dedicata, con altisonanti espressioni di devozione e stima, a due patrizi veneti, Marco Marin e Giovanni Alvise Dandolo, allora in carica come *quaestores*, ossia camerlenghi, del podestà di Padova, Federico Cornaro (in carica tra 1479 e 1481). Nel manoscritto, l'attenzione del lettore è catturata, più che dal testo principale, dedicato ad una rassegna delle norme di diritto canonico relative al digiuno, dai molti versi latini affidati alle carte che precedono e seguono il trattato, a mo' di viatico per scortare il libretto tra le mani dei destinatari. Si tratta di versi utilissimi al fine di precisare condizione e obiettivi del loro autore in quel torno di tempo: in essi Paolo, perseguitato dalla «pauperies, doctis semper iniqua viris», che gli impedisce di coronare gli studi con la laurea, indossa i panni del postulante³⁵. Esagerasse o no, fu certo questa drammatizzazione della propria condizione ad attrarre su di lui lo scherno di Galeazzo Pontico Facini, uno dei più stretti collaboratori di Ermolao Barbaro³⁶.

³² *Ibid.*, pp. 457-458, n.° 430.

³³ *Ibid.*, p. 602, n.° 720, promotori Angelo da Castro, Giambattista Roselli, Pietro Barbò Soncin e Michele da Marostica; tra i testimoni, i patrizi padovani Raffaele Savonarola e Timoteo Mussato. Non è rintracciabile l'atto del dottorato in diritto canonico, che Paolo dovette conseguire poco dopo: ad agosto di quell'anno stesso iniziò a firmarsi *iuris utriusque professor*.

³⁴ BIBLIOTECA DEL MUSEO CIVICO CORRER, ms. *Cicogna* 948, P. RAMUSIUS, *De ieiuniorum observatione*, di cc. 54 n.n. Ricoperto in vellutino verde, il ms. presenta sul *recto* della prima pagina del testo latino una miniatura sormontata dalla sigla «M. M.», riconducibile certamente a Marco Marin.

³⁵ *Ibid.*, c. 51r. Tutta la lunga *Auxilii imploratio* (cc. 49v-53v), densa di riferimenti autobiografici, merita attenzione. Forse, Paolo chiedeva una sovvenzione per le tasse di laurea; non risulta che egli abbia mai istituzionalizzato questa rivendicazione di povertà, come fece invece suo fratello, che all'esame di laurea ebbe accesso da «scholarus pauper» (LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*, p. 13).

³⁶ Che gli dedicò un beffardo epigramma, in *Libellus Galeatii Pontici Facini ad Marcum Longum patricium Venetum*, ms. in BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE (= BLF), ms. *Ashb.* 1078, c. 26r. Il *Libellus* fu pubblicato da J.F.Ch. RICHARDS, *The Poems of Galeatius Ponticus Facinus*, «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 94-128. Per la data di composizione (con ogni probabilità il 1481), cfr. L. GARGAN, *Un umanista ritrovato: Galeazzo Facino e la sua biblioteca*, «Italia medioevale e umanistica», 86 (1983), p. 263.

Insomma: in quel periodo, all'ormai trentottenne Paolo Ramusio non si addicevano certo espressioni come «jurist of some repute»³⁷, o «giureconsulto di fama»³⁸, né è sostenibile che avesse iniziato già da tempo la propria carriera di assessore³⁹. Era piuttosto un uomo sulla soglia della maturità (il cui passato ci resta, come s'è detto, largamente oscuro), consapevole dell'importanza di quel momento della propria vita che, se opportunamente gestito, avrebbe potuto condurlo a un decisivo miglioramento del proprio *status*.

Le sue richieste ebbero udienza. L'aiuto venne fornito, Paolo si laureò⁴⁰ e nella prima metà di settembre del 1481 inaugurò la propria carriera come assessore al seguito del nuovo podestà di Verona, Antonio Venier: che evidentemente doveva apprezzarne già le doti⁴¹.

2.2. *Il giudice assessore*

C'è da ritenere che quell'esito gli apparisse assai vantaggioso. Del resto, che la carriera di assessore costituisse l'opportunità migliore per un laureato in diritto era ancora, un secolo e mezzo più tardi, convinzione di un autorevole giurista, Giovanni Bonifacio, che analizzò accuratamente quella figura professionale⁴². Paolo Ramusio doveva condividere a maggior ragione quell'opinione. Lo Stato di Terraferma era una realtà recente e, verosimilmente, le disillusioni con cui dovettero misurarsi gli assessori delle generazioni successive alla sua non si erano ancora

³⁷ Così E. RODAKIEWICZ, *The editio princeps of Roberto Valturio's "De re militari" in relation to the Dresden and Munich manuscripts*, «Maso Finiguerra», 5 (1940), pp. 23-24.

³⁸ R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere (Verona e il suo territorio, IV/2)*, Verona 1984, p. 246.

³⁹ CONTÒ, *Da Rimini a Verona*, p. 122, afferma che Paolo fu assessore a Padova nel 1471-72. A quella data, non risulta che avesse già intrapreso studi giuridici; certo non era laureato. Invece, ricopiava opere di Orazio e Persio, ed era innamorato: cfr. *supra*, nota 27. Del pari, KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, p. 624, lo vuole nella stessa veste a Padova, nel 1480-81: quando stava concludendo gli studi.

⁴⁰ Lo dichiara egli stesso: RAMUSIUS, *De ieiuniorum*, c. 53v: «Optatas tetigit salva carina domos | Quae vobis solvam tanto pro munere grates?».

⁴¹ La scelta dei collaboratori ricadeva sul rettore. Per la morte del predecessore, Antonio Donà, Venier assunse l'incarico in anticipo, prima del 15 settembre 1481: ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio Antico del Comune*, reg. 63, c. 247r.

⁴² G. BONIFACIO, *L'assessore. Discorso del Sig. Giovanni Bonifaccio* (Rovigo 1627), a cura di C. Povoło, Pordenone 1991, con l'introduzione di C. Povoło, *Il giudice assessore nella Terraferma veneta*, pp. 5-38.

evidenziate⁴³. Soprattutto, a differenza dei suoi colleghi, provenienti in genere dai patriziati delle città venete, Paolo era emigrato a Venezia da Rimini, e giungeva a quell'incarico a partire da condizioni sociali non certo privilegiate. In aggiunta, si trattava di un ufficio di per sé prestigioso: questi tecnici del diritto romano erano infatti essenziali al funzionamento della macchina giudiziaria, su cui riposavano le «santissime leze» nel cui rispetto risiedeva la sostanza più intima dello Stato veneziano⁴⁴. Passando a più prosaiche considerazioni, andava valutato che quella carriera metteva l'assessore a diretto contatto non solo con i nobili veneziani chiamati a ricoprire i rettorati, ma altresì con gli esponenti dei patriziati cittadini così importanti per la vita della Terraferma. Si potevano insomma intessere molteplici relazioni e, come diceva il Bonifacio, essere «in diverse Città conosciuto [...] può aprir la strada per conseguir carichi più degni et di maggior utilità»⁴⁵.

A questo riguardo, Paolo Ramusio non aveva atteso il conferimento dell'incarico per darsi da fare, come dimostra la lunga serie di versi d'occasione e le altre opere a cui diede mano prima e dopo la laurea. Non è privo di significato il fatto che queste sue prove, per lo più poetiche, si concentrano tra 1480 e 1484, per diradarsi negli anni successivi. Può darsi, semplicemente, che di fronte al tecnico del diritto il poeta dovesse farsi da parte. E tuttavia, diversi indizi inducono a ritenere che il Ramusio utilizzasse la pratica poetico – letteraria come «mezzo privilegiato per allacciare rapporti sociali», in vista di un consolidamento del proprio *status*⁴⁶: pratica utilissima nella Serenissima, dove l'assenza di corti signorili, dopo la fine degli Stati cittadini di Terraferma, aveva accresciuto le difficoltà dell'esistenza per gli uomini di cultura⁴⁷.

⁴³ *Ibid.*, pp. 20-26, sottolinea la «crisi di identità di quei giuristi della Terraferma che si erano posti al servizio della Repubblica e che mal sopportavano la mancata affermazione di un loro ruolo nell'ambito della struttura di potere statale, come invece avveniva in altri stati italiani ed europei».

⁴⁴ Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino 1982, pp. 261-293. Per BONIFACIO, *L'assessore*, pp. 48-49, un laureato in legge non avrebbe potuto aspirare a una carriera migliore.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 92. E cfr. POVOLO, *Il giudice assessore*, p. 29: «La carriera dell'assessore era affidata in buona parte alla sua intraprendenza, al reticolo di conoscenze che egli aveva nel mondo dei giuristi e in quello più importante del patriziato veneziano».

⁴⁶ Cfr. A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*. III. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi, t. 1, Vicenza 1980, p. 352. Sull'utilità degli studi per l'assessore cfr. BONIFACIO, *L'assessore*, p. 74: «L'hore che vi avanzano studiate, che sarà guadagno certo, perché chi ha più virtù ha più onore et anco più utile. Et co'l mezzo de gli studi fatevi conoscere».

⁴⁷ BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, p. 267.

Il medesimo schema encomiastico e clientelare già incontrato nel *De ieiuniorum* si ripete il 14 aprile 1481, pochi giorni dopo la laurea, quando siglò 180 frettolosi esametri in morte di Angelo Conti⁴⁸, rampollo ventenne di una famiglia dell'élite padovana⁴⁹. Nell'agosto successivo, a Venezia, vergava un epigramma in calce a un codice ben noto, l'*Alphabetum Romanum*, che probabilmente, a quella data, era passato dalle mani del suo estensore, l'antiquario veronese Felice Feliciano, a quelle di un amico e corrispondente, il nobile Agostino Lavagnolo, veronese anch'egli, a cui sono indirizzati i versi del Ramusio⁵⁰: ancora un esponente dei ceti dirigenti, che probabilmente Paolo aveva conosciuto a Padova, dove il Lavagnolo, colpito da bando, risiedeva nel 1472⁵¹.

2.3. A Verona: De re militari

Quest'ansia di stringere relazioni, di farsi conoscere attraverso la propria cultura, raggiunse l'acme durante i sedici mesi trascorsi a Verona, dove sia il podestà Venier che il suo assessore trovarono calda accoglienza nel cenacolo umanistico della città, animato da Giovanni Antonio Panteo⁵². Nella vita del Ramusio, fu un periodo per più versi assai importante.

In primo luogo, si trattò di un utile apprendistato per l'esercizio del mandato di assessore, certamente sul piano tecnico, ma forse soprattutto sul versante politico. Date le note difficoltà di rapporti tra città della Terraferma e Dominante, la collaborazione culturale tra magistrati veneziani e membri del ceto dirigente delle città soggette conteneva infatti evidenti potenzialità diplomatiche: che nel caso in esame poterono svilupparsi appieno grazie non solo al Ramusio, ma anche e soprattutto

⁴⁸ BAV, ms. *Vat. Lat.* 2874, cc. 222r-225r: «Dominus Paulus Ramusius Petro de Sanctis veneto fisci Patavii cancellario». Dunque un funzionario, veneziano, della camera fiscale padovana guidata dai due dedicatari del *De ieiuniorum*.

⁴⁹ Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², pp. 47-72: da leggere tenendo presente M. KNAPTON, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192, ora in ID., *Una repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, a cura di A. Gardi - G.M. Varanini - A. Zannini, Udine 2017, pp. 267-292.

⁵⁰ L'ipotesi, attendibile, è di MARDERSTEIG, *Felice Feliciano veronese*, pp. 51-53.

⁵¹ CONTÒ, *Da Rimini a Verona*, p. 123, nota 32.

⁵² AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, pp. 214-262; I. FRANÇOIS, Epitaphia Nogarolae Perennitatis. *A Funerary Collection for Ludovico Nogarola*, «Aevum», 97 (2023), in part. pp. 517-528; BOTTARI, *Prime ricerche*.

per l'intelligente disponibilità di un patrizio sensibile al fascino delle *humanae litterae* come il Venier; furono queste condizioni a creare un terreno favorevole alla collaborazione culturale, ma anche alla promozione dell'ideologia dominante. Evidenti esempi di questo clima sono tanto l'edizione, curata dal Panteo (che vi premise una dedicatoria indirizzata proprio *Paulo Ramnusio Ariminensi*), di alcune opere di Flavio Biondo tra cui, per espresso desiderio del Venier, anche il *De origine et gestis Venetorum*, di orientamento marcatamente filoveneziano⁵³; quanto la raccolta di versi, dedicata allo stesso Venier e a cui contribuì, col Ramusio, tutto il gruppo veronese (oltre al Panteo, Virgilio Zavarise, Giacomo Conte Giuliani, Dante terzo Alighieri, Leonardo Montagna, Agostino Capello), per celebrare uno degli episodi salienti della guerra veneto – ferrarese del 1482-1484: la conquista veneziana di Ficarolo (29-30 giugno 1482)⁵⁴.

C'è un'altra ragione per sottolineare la rilevanza del periodo veronese nella vita del Ramusio, ed è che qui Paolo imparò a valutare le potenzialità della stampa e decise di servirsene. Lo fece con quello che fu il suo contributo culturale più noto e impegnativo: la doppia edizione, latina e volgare, del *De re militari, opus magnum* del suo conterraneo Roberto Valturio⁵⁵. La genesi di questa impresa editoriale ha stimolato le ricerche di molti studiosi⁵⁶; credo sia tuttavia possibile arricchire il *dossier* di questa seconda edizione con alcune precisazioni. Un interrogativo di qualche rilievo, privo a tutt'oggi di risposte soddisfacenti, riguarda i motivi che spinsero Ramusio all'impresa. Il punto di partenza non può che essere la sua situazione in quel periodo. Credo vada tenuto nel debito conto il fatto che si trattava di un neo-laureato al primo incarico professionale, forse ancora incerto circa il proprio futuro; ciò che spiegherebbe, come si è detto, la sua continua ricerca di protezioni: che forse non si limitò al mondo veneziano. Nei distici che introducono il *De iuniorum*, così inclini a dar voce alle speranze e moti dell'animo di quei

⁵³ F. BIONDO, *Roma instaurata. Italia illustrata. De origine et gestis venetorum*, Veronae 1481-1482. Paolo firma l'epigramma in calce al testo di Panteo, la cui dedicatoria al Ramusio è integralmente trascritta in BOTTARI, *Prime ricerche*, pp. 130-132; cfr. inoltre pp. 127-129, per la valenza «nazionalistica» dell'operazione.

⁵⁴ BLF, ms. *Acquisti e Doni 405*, cc. 188r-190v; gli epigrammi di Ramusio a cc. 188v, 189v.

⁵⁵ En tibi lector Robertum Valturium [...] *de re militari* [...] Veronae, [Bonino de Bonini], 1483 (13 febbraio); *Opera de facti et precepti militari* di lo eccellente misier Roberto Valturio ariminense [...] hora traducta in vulgar, Verona, Bonin de Boninis da Ragusi, 1483 (17 febbraio). La *princeps* dell'opera valturiana era apparsa sempre a Verona, nel 1472; cfr. il mio *Una famiglia riminese*, pp. 286-287; CONTÒ, *Da Rimini a Verona*, pp. 124-127.

⁵⁶ Cfr. la bibliografia *ibid.*, pp. 127-130.

mesi, quando gli studi stavano avviandosi alla conclusione e null'altro che la cerimonia della laurea lo separava dall'età adulta, dalla vita, aveva ricordato che a Rimini si pensava a lui: «Ecco, la Patria mi richiama ai lari paterni, è tempo che io ponga fine alle mie fatiche».⁵⁷ Era realtà o fantasia? È ipotizzabile che, a quell'epoca, Paolo Ramusio non avesse ancora deposte tutte le speranze di tornare a Rimini, magari per ricoprire qualche incarico nell'amministrazione dello Stato malatestiano? E queste speranze ebbero qualche ruolo nella sua intrapresa editoriale?

Il paratesto dei due volumi valturiani, interpretato alla luce del contesto in cui quelle poche pagine presero forma, può aiutare a formulare una possibile risposta. Il primo dato di cui tener conto è che l'edizione latina fu da Paolo dedicata a Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini. Scelta, per certi versi, curiosa: alla pubblicazione dell'opera, Pandolfo era un fanciullo di otto anni, lontano dalle leve del potere. E in effetti, la lettura del testo di dedica chiarisce al lettore che unico protagonista di quelle pagine è il padre di Pandolfo, il condottiero Roberto Malatesta, detto il Magnifico, morto a Roma il 10 settembre 1482: tre settimane dopo la fulgida vittoria di Campomorto e appena cinque mesi prima che i due volumi vedessero la luce, a febbraio 1483. La figura di Roberto, celebrata in toni eroici, ispira altresì l'elegante epigramma dello stesso Ramusio, posto di seguito alla dedicatoria. Interessante, la storia di questi pochi versi: composti con largo anticipo sull'edizione, poco dopo la morte di Roberto, nel settembre precedente. Lo sappiamo da uno storico riminese, il Clementini, che con il testo dell'epigramma «di Paolo Ramusio Riminese» chiuse il resoconto delle esequie dedicate al signore dalla sua città, precisando che quei versi, assieme ad altri, erano stati «posti nel ciborio di Rimino»⁵⁸.

La presenza nel paratesto, sia pure in spirito, di Roberto Malatesta, porta a chiedersi se la riedizione dell'opera valturiana non fosse stata progettata quando il condottiero era ancora in vita, in evidente continuità con la prima edizione: se questa era stata dedicata al più famoso dei signori riminesi, Sigismondo, l'edizione del 1483 avrebbe glorificato suo figlio, restauratore del potere malatestiano in Rimini dopo

⁵⁷ RAMUSIUS, *De ieiuniorum*, cc. 50v-51r: «Ecce me vocat ad patrios urbs mea tota lares | Tempus adest quo me finem imposuisse labori | Aetatis suadet coetera turba meae | Tempus adest quo me decuit compsisse capillos».

⁵⁸ C. CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondatione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*. II, Rimini 1627, p. 563. A Rimini, la cerimonia per la morte di Roberto seguì il funerale celebrato a Roma il 25 settembre.

la rovina e la conquista papale del 1463⁵⁹; non a caso, la dedica del Valturio a Sigismondo è riprodotta nel volume di seguito a quella del Ramusio a Roberto. A sostegno di questa ipotesi concorre un ulteriore indizio, desumibile dalla dedica della traduzione in volgare, che Paolo indirizzò a un altro Roberto, il «magnanimo capitano e sempre felice in le bataglie signor Roberto di Aragonia di S. Severino», all'epoca luogotenente generale della Repubblica di Venezia. Insomma un collega del Malatesta, ingaggiato come lui dalla Repubblica come capitano generale; durante la guerra del 1482-1484, i due condottieri si erano divisi i compiti, guidando le operazioni in settori diversi. Tirando le somme, è ben possibile che i due volumi curati da Paolo Ramusio intendessero esaltare i due comandanti più rappresentativi delle forze militari veneziane di Terraferma, nel quadro di un progetto armonico e lungimirante, che lanciava segnali in diverse direzioni: Rimini e Venezia, Malatesta e Sanseverino, senza contare il terzo Roberto: il Valturio, sotto il cui magistero l'operazione si celebrava; il tutto nella piena consapevolezza delle potenzialità di comunicazione della stampa, il nuovo strumento che permetteva l'operazione⁶⁰. L'inopinata morte del Malatesta scompaginò i piani di Paolo Ramusio: da un lato, lo costrinse a ripiegare su Pandolfo mentre la realizzazione del progetto, che avrà comportato tempi piuttosto lunghi (revisione del testo latino, volgarizzamento, incisione dei nuovi legni), era *in fieri*; su di un altro piano, riconsegnò il piccolo Stato riminese all'incertezza e agli appetiti delle altre potenze, consigliando Paolo ad abbandonare ogni speranza di ritorno in patria.

Nella biografia del giudice, il periodo veronese ebbe forte rilievo, come attesta l'abbondante e importante documentazione pervenutaci; non risulta che i suoi assessorati successivi abbiano prodotto risultati paragonabili. Le poche testimonianze indicano tuttavia che, nella presa di contatto di Paolo con i ceti dirigenti delle diverse sedi a cui fu assegnato, il biglietto da visita, per dir così, fu sempre il medesimo: la competenza umanistica, l'abilità di poeta latino. A Treviso, assessore di Domenico Marin nel 1484-1485, strinse relazione con il principale esponente della cultura cittadina nonché collega di Paolo, il notaio e avvocato Girolamo Bologni⁶¹. La sua presenza a Udine, dove servì come

⁵⁹ Cfr. A. FALCIONI, *Malatesta, Roberto detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, 68, Roma 2007, p. 105.

⁶⁰ Vedi CONTÒ, *Da Rimini a Verona*, pp. 125-126.

⁶¹ Che in un momento imprecisato raccomandò (in versi latini) a Paolo un conoscente implicato in una causa: cfr. la trascrizione in A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel*

capitano con il luogotenente Paolo Barbo⁶², è documentata unicamente da un componimento da lui vergato sul risvolto di copertina di un registro⁶³; nulla sappiamo dell'assessorato a Crema, durante il podestariato di Francesco Basadonna (1495-1496). Più copiose sono le notizie provenienti dagli anni trascorsi a Bergamo, ove fu assessore per due volte: nel 1503-1504 dovette trovarsi a proprio agio con il podestà Marino Zorzi, uomo di profonda e multiforme cultura⁶⁴; due anni più tardi, qui morì mentre era assessore di Michele Navagero, fratello di Orsa, sua suocera. Agli anni del primo assessorato bergamasco risale un documento di notevole interesse: l'epistolario del nobile Paolo Zanchi, contenente parecchie lettere scambiate tra il Ramusio e lo Zanchi, anch'egli giurista, con cui il giudice fu in ottimi rapporti. Pur se non contengono informazioni di rilievo, queste lettere confermano la capacità, e forse la volontà di Paolo Ramusio di entrare in contatto con il patriziato cittadino, di stabilire relazioni all'insegna di una colta cordialità ma anche dello scambio di favori⁶⁵. L'amicizia con lo Zanchi interessa anche per un'altra ragione, poiché fu certamente per suo tramite che Paolo conobbe un personaggio di un certo rilievo nella storia della famiglia: ossia quel Giovita Ravizza, o Rapicio, che per la sua competenza di retore e grammatico fu per decenni insegnante presso la scuola di San Marco e che, dopo il 1548, fu precettore di Paolo jr. nell'abitazione veneziana dei Ramusio, assieme al cartografo Giacomo Gastaldi e allo stesso Giambattista⁶⁶.

secolo decimoquinto, Venezia 1912, p. 163, nota 1. Sul Bologni, cfr. P. PELLEGRINI, *Livio e la biblioteca di Girolamo Bologni. Libri e umanesimo a Treviso nei secoli XV e XVI*, «Studi medievali e umanistici», 5-6 (2007-2008), pp. 125-162.

⁶² Cfr. G. CRACCO, *Barbo, Paolo*, in *DBI*, 6 (1964), pp. 255-256. Di questo importante esponente della politica veneziana si ignorano interessi culturali.

⁶³ *Carmen de cervo [...] per eum viso in Aquileia*, sulla caducità delle umane cose, in BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE, ms. *Joppi 230*, autografo, datato 1492.

⁶⁴ G. GULLINO, *Zorzi, Marino*, in *DBI*, 100 (2020), pp. 799-801.

⁶⁵ Sullo Zanchi, oltre a C. CARLSMITH, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto 2010, pp. 35-41, 44-45 e nota 50, è utile E. CACCIA, *Il De origine Oroborum sive Cenomanorum di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento*, Bergamo 2018, pp. 5-8; 15-16.

⁶⁶ L'affetto e la stima di Rapicio per casa Ramusio sono attestati, oltre che dalle lettere a Giambattista e a Paolo jr., da quanto egli scrive in vari brani del *De numero oratorio libri quinque*, Venetiis 1554. Fu testimone al testamento di Tomaris, nel 1536 a Venezia. Sul *pædagogium* istituito in casa Ramusio, cfr. LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise*, pp. 153, 517.

2.4. *Al servizio della Serenissima*

Dopo il 1483, la vita di Paolo Ramusio acquisisce stabilità, a partire dal definitivo radicamento nella realtà veneta. Sul piano privato, ciò comportò la decisione di farsi, finalmente, una famiglia: nel 1483, quarantunenne, sposò la giovane Tomaris Macachiò, di Francesco, di Cologna Veneta⁶⁷. È pressoché certo che, maturando questa scelta, Paolo avesse valutato positivamente il fatto che la madre di Tomaris era Orsa di Luca Navagero, una nobildonna; del resto, anche dopo la morte di Paolo l'ipergamia guidò la scelta del coniuge tanto per Giambattista che per le sue sorelle, Livia e Faustina⁶⁸. Sul piano pubblico, invece, va registrata una serie di significativi cambiamenti intervenuti nella sua produzione letteraria: dopo di allora sembra essersi dedicato ai versi latini meno che in passato, forse per le nuove responsabilità di marito e di giudice. Inoltre, abbandonò i toni encomiastici rivolti a celebrare personaggi socialmente rilevanti⁶⁹, in favore del piglio decisamente filoveneziano già riscontrato nella celebrazione della vittoria di Ficarolo e che, in progresso di tempo, gli dettò le invettive contro Ludovico il Moro e Carlo VIII all'epoca della sua discesa in Italia, come pure i versi con cui

⁶⁷ Su Francesco Macachiò la *Cronaca* non fornisce ragguagli. Mi informa Gian Maria Varanini, che ringrazio, della presenza presso il fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Verona di una busta (la n.° 6868) del notaio colognese Bartolomeo Maccachio fu Pasqualino (atti: 1479-1501); non se ne ricavano indizi di un'eventuale parentela. Tomaris testò una prima volta nel 1526: ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (= ASP), *Notarile, Zuan Paolo Zupon*, b. 1044, c. 460r-v; all'atto, secondo quanto dichiarato nel secondo testamento, sarebbe stato presente Girolamo Tergolina (che non è però menzionato tra i testi): forse il dottore *in utroque*, e quindi collega di Paolo Ramusio, ricordato in PIOVAN, *In cauda codicis*, p. 93. Dopo la morte della moglie di Giambattista, nel 1536, Tomaris si trasferì a Venezia in casa del figlio, e qui fece testamento il 14 agosto 1536: trascritto da R. BREZZONI, *Contributi sanmicheliani*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 12 (1960), p. 48, nota 3. Morì l'8 ottobre 1537, a 71 anni (*Cronaca*, c. 3r). Suoi commissari furono Giambattista e le sue sorelle, Livia e Faustina.

⁶⁸ Nobile fu Franceschina di Francesco Navagero, moglie di Giambattista, così come Giovan Marco Molin e Nicolò da Canal, mariti di Livia e Faustina, con doti rispettivamente di 1450 e 1500 ducati (*Cronaca*, c. 5r-v). Ma Paolo aveva destinato alle due figlie 500 ducati ciascuna, dando facoltà a Tomaris di incrementare la somma, «maxime quia domina Ursa infrascripta promisit cedere de suo ipsis Liviae et Faustinae» (ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, c. 216v). Poiché le due giovani si sposarono nel 1508 e nel 1516, il ruolo materno pare evidente: su questo aspetto, cfr. A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Rome 2001, p. 171.

⁶⁹ Unica rilevante eccezione è il singolare testo in prosa contenuto in BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, ms. *Nuovi Acquisti*, 429, di cc. 70, dedicato allo stesso Marco Marin destinatario del *De ieiuniorum*. Rinvio alla sommaria descrizione che ne ho fornito in *Una famiglia riminese*, pp. 287-288; il documento meriterebbe comunque più approfondita attenzione.

salutò l'elezione a doge di Leonardo Loredan, visto come iniziatore di una nuova età dell'oro dopo le «fraudes» e i «sordida munera» attribuiti evidentemente al predecessore, Agostino Barbarigo⁷⁰.

Ma non era soltanto questione di metri poetici. Nel 1502, quando l'astro del Valentino era ancora alto nel cielo, Paolo scrisse a Domenico Marin di Carlo q. Rosso (cugino di Marco, uno dei primi protettori del Ramusio) un'accurata informativa per metterlo al corrente circa i recenti spostamenti di un Francesco da Pistoia: nei giorni precedenti, questo agente al soldo dei nemici di Venezia, ospitato nell'abitazione del Legato, si era recato presso il Valentino per trascrivere una lettera cifrata inviata al duca dal re di Francia, in cui il Borgia veniva messo al corrente delle trattative riservate avviate dalla Repubblica per ottenere l'appoggio francese, contro la Spagna e il Borgia stesso. Ramusio aveva avuto queste informazioni da uno speciale padovano, dal quale si proponeva di ricavare, in futuro, altre confidenze. La vicenda interessa per più aspetti, in primo luogo perché qui il giudice cede il passo all'informatore, che usa i canali a propria disposizione per raccogliere notizie utili ai reggitori della cosa pubblica. Inoltre, il rapporto con Domenico Marin, definito nella lettera «benefactor unicus», non era certo occasionale; come s'è visto, Paolo lo aveva servito come assessore a Treviso, nel 1484-1485. Si tratta di un personaggio di rilievo della politica veneziana di quegli anni: nel 1502 era consigliere dogale, e dovette attribuire alla lettera discreto interesse, se ne fece dar lettura in Collegio⁷¹.

La collaborazione di Paolo con il Marin dovette proseguire negli anni seguenti; ne abbiamo un secondo e più importante esempio nel 1503. Il contesto è quello del rapido disfacimento dei dominî borgiani, nell'autunno di quell'anno, e dell'opportunistica iniziativa del governo veneto, lesto ad approfittare dell'occasione per impadronirsi di diverse città romagnole tra cui, appunto, Rimini⁷². Secondo la ricostruzione

⁷⁰ Per questa produzione: BMV, ms. *It.IX.363 (7386)*, cc. 91v, 98r, 99r-100r, invettive contro Ludovico il Moro, vari epigrammi e un lungo *Pronosticon* contro Carlo VIII. I versi per il Loredan, già in CICOGNA, *Inscrizioni*, p. 315, figurano in lezione più ampia in BIBLIOTECA DEI LINCEI E CORSINIANA, ms. *Rossi 279 (33.E.28)*, c. 10r-v. Quanto ai suoi versi in BMV, ms. *Lat.XII.234 (4219)*, c. 43r, vi omaggia un altro poeta, Pietro Contarini (cfr. P. FRASSON, *Contarini, Pietro*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 262-263).

⁷¹ Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Secreta. Lettere diverse lette in Senato oppure in Collegio, secc. XVI-XVIII*. È datata da Padova, 13 luglio, ed indirizzata «Mag.co et Clariss.o domino Dominico Marino, benefactori unico suo»; una nota a margine informa che il documento venne letto in Collegio il 16.

⁷² *La Signoria di Pandolfo IV Malatesti (1482-1528)*, a cura di G.L. Masetti Zannini - A. Falcioni, Rimini 2003, pp. 132-151.

fornita dalla *Cronaca Ramusia* – ricostruzione che, va detto, non è confermata da altre fonti – in questa vicenda Paolo avrebbe svolto un ruolo di notevole rilievo, agevolando l'accordo tra il governo veneto e il signore di Rimini:

vedendo l'infelice corso di fortuna del predetto Signor Pandolfo, che dal 1499 fin 1503 restò scacciato di Rimini dal Duca Valentino, trattò seco a nome publico, ch'egli desse alla Serenissima Republica la città di Rimini [...]. Perché all'incontro la Republica haveria dato a lui, et a suoi legitimi discendenti, la terra di Cittadella, il suo teritorio tuto, con ogni assoluta potestà, et imperio [...] Fu concluso questo concambio l'anno 1503 [...] et a 16 dicembre fu stipulato l'instrumento per le trattationi di Paolo, portate al Senato da Dominico Marino all'hora Savio di Consiglio⁷³.

Ora, la crisi politica riminese fu, com'è logico immaginare, una questione di notevole complessità. A scorrere le accurate annotazioni del Sanudo, si comprende bene che alla sua soluzione contribuirono molti interessi e persone diverse, a titolo ufficiale o no, di parte riminese e di parte veneziana, per utile pubblico o privato tornaconto⁷⁴. Insomma, la ricostruzione della *Cronaca* è non solo smaccatamente di parte, ma anche molto ingenua e semplificatoria. Va però tenuto conto di diversi elementi. In primo luogo, proprio Sanudo ricorda come Pandolfo, «vedendo che la Signoria nostra non li diceva nulla, messe pratiche soto che faria il voler di la Signoria», pratiche condotte «sì per qualche un ch'è in Colegio, come altri stati in Colegio, e varj [...]»⁷⁵. È del tutto impossibile che Paolo, come il Marin, siano compresi in questa indicazione generica («qualche un ch'è in Colegio», «varj»)? E in che modo Paolo Ramusio avrebbe potuto contribuire a risolvere quella crisi?

Si sa per certo, grazie a un discreto numero di atti notarili conservati presso l'archivio di Stato di Rimini⁷⁶, che i suoi rapporti con la città

⁷³ *Cronaca*, cc. 1v-2r. Va segnalata l'erronea indicazione del 16 dicembre: l'accordo tra il Malatesta e la Repubblica fu raggiunto in Collegio il 14 novembre; il 16 il doge relazionò sui fatti in Senato (M. SANUDO, *Diarii*. V, Venezia 1881, coll. 319, 329-330).

⁷⁴ *Ibid.*, coll. 189-330. Non vi si fa mai menzione di Paolo Ramusio o di Domenico Marin. È corretta l'informazione della *Cronaca*, secondo cui il Marin era Savio del Consiglio: era stato eletto il 6 sett. 1503 (SANUDO, *Diari*. V, col. 81), sarebbe rimasto in carica fino all'aprile successivo.

⁷⁵ *Ibid.*, coll. 329-330 (16 nov. 1503).

⁷⁶ La presenza a Rimini di Paolo Ramusio è attestata nel 1485, 1488, 1499 ma, dati i tempi di percorrenza, abbastanza contenuti, è probabile che il numero di queste trasferte sia stato più elevato.

adriatica erano proseguiti negli anni. Lo portavano là, in primo luogo, gli affari: ossia la gestione delle case e dei terreni⁷⁷ che costituivano il patrimonio di famiglia e che dal 1485, morti entrambi i suoi fratelli, erano entrati nella sua piena disponibilità⁷⁸. Non si entrerà qui nel merito di quegli atti (affitti, contratti di mezzadria e di soccida, procure...), interessante documento delle strategie di un proprietario assenteista, qual era Paolo Ramusio. Ciò che importa in questa sede sono invece i suoi rapporti con altri riminesi: esponenti della 'società civile', diremmo noi, di cui conosciamo l'identità. Si tratta di giuristi e notai (come i Lazzari o i Fagnani), speciali (come i fratelli Girolamo e Domenico da Sogliano), medici (Giuliano Arnolfi, consigliere di Pandolfo⁷⁹), mediatori: personaggi ben inseriti nel mondo degli affari e, più in generale, nella realtà riminese. Sappiamo altresì che i rapporti, probabilmente di antica data, tra questi personaggi e il Ramusio erano di confidente e cordiale amicizia e tutt'altro che circoscritti alla sfera economica, comprendendo anzi i temi politici di attualità: materia di interesse comune, come ci conferma il brano seguente, tratto da una lettera del giudice copiata dal notaio entro il testo di uno dei rogiti:

Apud vos aliquando esse cupio, ut patriae surgentis vel cadentis mente conspiciam et, ut spero, vel ad ver futurum hoc erit. Praetorem habeo qui prope dies Ravennae erit praetor. Quid plura scribam non habeo, nisi ut me ames et tuos omnes salvos reddas. Dominum Baptistam Vezatum vicarium et dominum Albertum Castrocucum iudicem malleffitorum meo nomine salvos reddas.

Patavii 1504, vi octobris. Pasiis et domino Galaotto Gualdo me commendabis, et similiter domino Antonio Angusole cancellario. Tuus Paulus Ramusius iuris u.d.⁸⁰

Anche se non possiamo dire quali fossero, durante la crisi politica riminese di inizio Cinquecento, i sentimenti politici di queste persone,

⁷⁷ Una annotazione catastale del 1598 fissa a 105 tornature (circa 31 ha, essendo la tornatura riminese pari a m² 2947,9293) le proprietà terriere dei Ramusio: ASRI, *AP 881, Registro Catastale*, reg. 2019, c. 110r.

⁷⁸ Per il testamento di Girolamo († 1483), cfr. LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*, pp. 56-60. Quello di Francesco († 1485) in ASRI, *Notarile, Gasparo Fagnani*, vol. 136, cc. 71r-72r, in data 28 gennaio 1485. Inoltre, il 13 settembre 1488 la madre, Elisabetta, cedette a Paolo i diritti sui beni ereditati dal marito: ASRI, *Notarile, Matteo Lazzari*, vol. 185, cc. 239r-240r.

⁷⁹ Sull'Arnolfi, cfr. O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*. II. *La casa cittadina*, Rimini 2006, pp. 1165, 2411; *La signoria di Pandolfo IV*, pp. 26, 119, 301.

⁸⁰ ASRI, *Notarile, Bartolomeo Fagnani*, reg. 442, cc. 68r-70r, in data 30 ottobre 1504.

sappiamo però che in città le simpatie per la Serenissima erano state assai diffuse⁸¹, e non è affatto impossibile che, per loro tramite, Ramusio potesse ottenere informazioni su orientamenti e progetti del gruppo dirigente e della corte riminese; né è da escludere che potesse altresì avere contatti con esponenti di quel mondo, ottenendo magari la gratitudine del Malatesta.

Gratitudine che è del resto documentata: per capire in che modo, dobbiamo partire da un altro brano della *Cronaca* secondo cui nel 1504, una volta preso possesso del feudo di Cittadella, Pandolfo Malatesta volle dimostrare a Paolo la propria riconoscenza, concedendogli privilegio di esenzione

di tutto quello, che haveva, et che i discendenti fossero per havere nel territorio di Cittadella, nelle ville di Paviola, et Persegara fino alla somma di 600 campi, et si dovessero estrarher dalle dette ville, et si chiamassero Villa Ramusia [...]. Et l'anno 1525 a 7 maggio fu confermato esso privilegio dalli XX Savi deputati dal Senato sopra le essentioni [...]»⁸².

Ora, tutte le affermazioni contenute in questo brano trovano riscontro documentario: è infatti vero che il toponimo Villa Ramusia designò le proprietà dei Ramusio situate per l'appunto nell'area geografica sopra indicata; dal canto suo l'estensore della *Cronaca* attesta che il privilegio era goduto dai discendenti di Paolo «fino quest'anno 1607 per gratia dell'onnipotente Dio, per liberalità di questo principe, et per benignità particolare della Ser.ma Republica»⁸³. Soprattutto, il documento amministrativo di conferma citato da Girolamo è conservato presso l'archivio di Stato di Venezia.

Fu proprio Giambattista Ramusio, nel 1525, a seguire la convalida del privilegio. La magistratura competente, il Collegio di savi del Senato sopra le esenzioni dell'estimo padovano e trevisano, all'epoca composto appunto da 20 membri, ascoltò prima l'avvocato incaricato dal Ramusio; quindi sentì il sindaco deputato al territorio padovano, infine votò due 'parti', relative all'esenzione tanto della proprietà quanto delle imposte a carico dei coloni; il testo ricorda ripetutamente e con precisione la data di concessione (il 7 maggio 1504) e l'autorità

⁸¹ *La signoria di Pandolfo IV*, pp. 132 (per il lapidario giudizio di SANUDO, *Diarii*. V, coll. 70: a Rimini ci sono due parti, «una Chiesa, altra Veniziani, pochi il suo Signor»), 140, 142-143.

⁸² *Cronaca*, c. 2r.

⁸³ *Ibid.*

concedente il privilegio, ossia Pandolfo Malatesta⁸⁴. Ora, tra l'accordo raggiunto tra la Signoria e il Malatesta, da una parte, e la concessione del privilegio a Paolo, dall'altra, trascorrono neppur sei mesi: non mi pare azzardato pensare che questa concessione a favore di un privato cittadino potesse costituire il riconoscimento di un servizio reso, e che insomma il racconto della *Cronaca* poggiasse su di un solido nucleo di verità; ne deriva, in tal caso, che Paolo Ramusio aveva saputo conciliare perfettamente il bene dello Stato veneziano e il tornaconto personale, suo e della sua famiglia.

2.5. *Eredità immateriali*

Si può esser certi che Paolo avesse piena consapevolezza di questo nesso tra dimensione pubblica e privata, e che lo ritenesse anzi auspicabile, oltre che del tutto legittimo; è in questa chiave che va compresa la sua tenace ricerca di relazioni con le famiglie del ceto dominante, a Padova o a Verona come a Venezia. Si tratta del resto di una mentalità documentata negli ambienti burocratico-amministrativi della repubblica, che si esprime in una peculiare etica del servizio pubblico, configurantesi come «an ethos in which serving the State and seeking the favour of the great were inextricably mixed»⁸⁵. Era anche una concezione da trasmettere con cura agli eredi, come attesta il testamento del giudice⁸⁶: documento utile non solo al fine di ricostruire il cospicuo insieme

⁸⁴ ASV, *XX Savi per estimo Padova e Treviso e Consiglio dei XXX Savi*, b. 1, *Spazzi*, reg. 2 (1523-1526), cc. 87v-88r, in data 12 agosto 1525; *Spazzi*, reg. 3 (1525-1539), cc. 2r-3r, in data 20 ottobre 1525. Desta perplessità la ricostruzione di LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise*, pp. 56-57 e nota 38: dopo aver scoperto, e segnalato la nomina di Ramusio, nel 1530, a segretario del Collegio dei Savi del Senato, ritiene tale nomina «d'autant plus surprenante» dal momento che c'era «une implication de Ramusio à titre personnel» per i beni di Cittadella. A me pare che la sorpresa sia fuori luogo: erano trascorsi ormai 5 anni dalla riconferma del privilegio. Del resto, che Giambattista si desse da fare per ottenerlo, nel 1525, è alquanto naturale: A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, p. 139, ricorda appunto i vantaggi derivanti ai segretari «per tutti i tipi di pratica burocratica».

⁸⁵ Cfr. M. NEFF, *A Citizen in the Service of the Patrician State: the Career of Zaccaria de' Freschi*, «Studi Veneziani», n.s., 5 (1981), p. 46. Sull'«ethos of State service» a Venezia, cfr. F. GILBERT, *The Last Will of a Venetian Grand Chancellor*, in *Philosophy and Humanism. Renaissance essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, a cura di E.P. Mahoney, Leiden 1976, pp. 502-517; e v. gli esempi femminili in BELLAVITIS, *Identité*, p. 206.

⁸⁶ ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, cc. 216r-218r, in data 27 giugno 1506.

di proprietà immobiliari in capo al testatore, destinato all'unico figlio maschio⁸⁷, ma anche il patrimonio immateriale, fatto di idee e convinzioni, in cui il giudice compendia la propria esperienza di vita e che, come l'altro, era destinato all'erede: poiché «omnis in Aschanio cari stat cura parentis»⁸⁸. Nella loro varietà, questi «praecepta», scaturiti «ex intimo pectoris affectu», si compongono in una norma di vita ispirata all'esemplarità dei comportamenti, da osservare tassativamente, «sub poena maledictionis suae». Tale dispositivo trova la propria ragion d'essere, il proprio fondamento, non solo e non tanto in un'esigenza astratta di correttezza od onestà, bensì nel fatto che Giambattista era stato, da circa un anno, chiamato a servire le istituzioni statali⁸⁹, come notaio straordinario in Cancelleria. Era l'inizio di una carriera potenzialmente prestigiosa; per Paolo Ramusio, suo figlio era tenuto, di conseguenza, a un rapporto totalizzante, decisivo con lo Stato, le sue istituzioni, i suoi governanti: non si tratta soltanto del fatto che l'immagine pubblica di chi serve lo Stato deve essere irreprensibile; questi è chiamato a una fedeltà e dedizione assolute allo Stato patrizio, a un impegno «ex toto corde, ex tota anima et mente sua». Ed è per questa via che anche Giambattista potrà contribuire alla prosperità della famiglia, seguendo la via tracciata dal padre. Del resto, quell'intreccio di interessi tra pubblico e privato, tra Stato e famiglie, era entrato in gioco anche nell'assunzione del giovane Giambattista: l'orgoglio con cui Paolo ricorda quel momento, in due distinti passaggi del testamento⁹⁰, è prova dell'importanza che il giudice attribuiva a quell'esito, che avrebbe consolidato lo *status* della famiglia, e che doveva aver perseguito con tutta l'attenzione necessaria. Nel 1505, l'assunzione del personale di Cancelleria era regolata da una legge del 1478, che riservava quegli incarichi ai cittadini originari; una legge successiva, del 1484, prevedeva che gli aspiranti dovessero altresì provare la legittimità dei natali⁹¹. Non conosciamo l'esito della votazione, ma sappiamo che a garantire per Giambattista, confermando la sua legittimità, si presentarono in Consiglio di Dieci un Navagero

⁸⁷ Quanto agli immobili: M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigazioni»*. *Appunti per una biografia*, «Critica storica», 17 (1980), pp. 95-97; Id., *Una famiglia riminese*, pp. 290-294.

⁸⁸ Verg., *Aen.* I, 646, in ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, c. 218r, da cui anche le citazioni segg.

⁸⁹ Giambattista entrò in Cancelleria come straordinario, il 19 maggio 1505.

⁹⁰ ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, cc. 216v-217r, 218r.

⁹¹ ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia*, pp. 40-41; cfr. inoltre G. TREBBI, *La Cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 14 (1980), p. 70 e nota 10.

(Giovanni Alvise), un Marin (Giovanni di Girolamo, uno dei fratelli di Marco, antico protettore di Paolo) e Marino Zorzi, podestà di Bergamo tra 1503 e 1504, di cui Paolo era stato assessore⁹². Secondo l'eterno costume nazionale, Giambattista era insomma munito delle sue brave raccomandazioni; gli va però riconosciuto che il suo profilo culturale, basato sullo studio delle *bonae litterae*, era del tutto idoneo al servizio di Cancelleria⁹³. A spingere il giovane in quella direzione dovevano aver contribuito non poco la volontà e l'esempio paterni, e con ottimi risultati, a giudicare dalle precoci prove poetiche del giovane Ramusio⁹⁴. Un'altra attestazione delle proprie capacità Giambattista la offrì proprio nella bella epigrafe posta sulla tomba paterna, ove Paolo era ricordato con affetto e ammirazione, tanto come giudice quanto come cultore delle Muse⁹⁵.

3. Un testamento di Giovanni Battista Ramusio

3.1. I legati di Franceschina

Giambattista accolse con rispetto e devozione le espressioni di sollecitudine paterna che abbiamo passato in rassegna. Lo sappiamo per certo perché nelle ultime volontà, scritte di suo pugno due mesi prima della morte, fece a sua volta di quei precetti un lascito non solo per il suo unico figlio ed erede, ma per tutti i discendenti dei Ramusio:

⁹² Per la documentazione relativa alla votazione, cfr. DONATTINI, *Etica personale*, pp. 320, nota 18; 322, nota 45.

⁹³ Vista la formazione prettamente umanistica allora richiesta: cfr. V. BRANCA, *L'Umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*. III. t. 1, pp. 125-127; J.B. ROSS, *Venetian Schools and Teachers Fourteenth to Early Sixteenth Century: A Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, «Renaissance Quarterly», 29 (1976), 4, pp. 521-66.

⁹⁴ Così Paolo, nelle raccomandazioni al figlio in ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, c. 218r: «semper, quando supra erit ocium, vellet litteris grecis et latinis, prout iam cepit, incumbere» (corsivo mio). I primi versi a me noti di Giambattista risalgono al 1502: M. DONATTINI, *Formazione e cultura di un segretario veneziano: Giovanni Battista Ramusio e le scienze*, in *Conoscere il passato per progettare il futuro. Studi per l'Ottavo Centenario dell'Università di Padova*, a cura di G.P. Brizzi - M. Donattini, Bologna 2022, p. 27, nota 12.

⁹⁵ La lezione più corretta in CICOGNA, *Inscrizioni*, p. 313. L'ultimo distico («Ipse quod es, lector, fuit is: sed tu quoque fies | Quod fuit: hoc melior sors sua, sorte tua») riecheggia analogo motivo di Lovato Lovati, citato in G. ARNALDI, *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*. II. *Il Trecento*, Vicenza 1976, p. 21.

comando al ditto Paulo mio dilectissimo fiol che ogni anno el legga una volta el testamento del ditto quondam mio padre, cioè li comandamenti ch'el mi lassa in scrittura nel ditto suo testamento et il simel debbi ordinar a sui fioli et descendenti,

insistendo poi, per parte sua, sulla raccomandazione di nutrire sempre nei confronti dello Stato quegli stessi sentimenti di dedizione e di fedeltà che stavano tanto a cuore al vecchio giudice:

sopra tutte le cose [Paolo *jr.*] habbi sempre a memoria et in fantasia che tutto quello che l'ha al mondo è stà per gratia del nostro Signor Messer Iesu Christo et poi per benignità di questo Illustrissimo et Excellentissimo Stado, perhò sempre ge debbi esser affectionatissimo servitor et schiavo come fu il quondam mio padre, et io son stato⁹⁶.

Un unico sentire, una volontà concorde sembrano emanare da questi due atti, vergati a mezzo secolo di distanza. La sensazione è certamente fondata, almeno per quanto riguarda la definizione dei doveri nei confronti della società e dello Stato. In aggiunta, sia Giambattista che il padre danno prova, nei loro testamenti, di essere stati entrambi attenti amministratori del patrimonio di famiglia, che ognuno di loro provide ad accrescere, privilegiando le proprietà immobiliari e avendo di mira il modello della 'vita in villa', emulando con ciò scelte e gusti del patriziato veneziano; nessuno di loro – ovviamente – nutrì incertezze sulla discendenza patrilineare, dando altresì prova di profondo affetto e capacità educative verso i figli. Ma per altri ambiti, che investono direttamente vissuti e convinzioni relativi alla vita familiare, non si registra la stessa sintonia.

Ne dà conferma il primo testamento noto di Giambattista, autografo come quello del 1557 e redatto otto anni prima⁹⁷, con l'evidente intento di affidare a queste carte la memoria di una fase complessa della propria vita, nel corso della quale il testatore si era scontrato con una se-

⁹⁶ ASV, *Notarile, Testamenti, Atti Marsilio* 1209 (454), in data 25 aprile 1557. All'inizio, il notaio annota la data di morte: «Qui testator obiit Paduae, die decimo iulii 1557».

⁹⁷ ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso, in data 4 gennaio 1549, autografo, su entrambe le pagine di un foglio piegato in due (recto e verso della prima, solo il recto della seconda; sul verso, le poche righe di presentazione dell'atto). Incontra la segnalazione di questo documento (in schedario testamenti) fin dalle prime visite all'Archivio di Venezia, negli anni Settanta del secolo scorso. Le richieste fatte, allora e in anni successivi, non ebbero esito, dato che risultava smarrito. Devo ora alla cortesia dell'amico Mauro Bondioli la comunicazione dell'atto, ritrovato e aperto con verbale 491/99 del 28 maggio 1999.

rie di difficoltà, di ordine finanziario e non solo. Quali, Giambattista lo precisa in una narrazione che prende avvio dal testamento di sua moglie Franceschina: anche lei una Navagero, sposata il 4 dicembre 1524 «con dispensa del Pontefice, dopo alcune difficoltà, per esser Franceschina germana di Tomaris, madre di esso Gio. Battista»⁹⁸. Con ogni evidenza, un matrimonio combinato, secondo l'uso, in famiglia, allo scopo di rinsaldare l'alleanza con i Navagero; è probabile che anche per Giambattista, come già per le figlie, la madre assumesse volentieri il ruolo di pronuba. Benché la differenza d'età tra i coniugi dovesse esser notevole (al matrimonio, Giambattista aveva 39 anni), l'unione terminò appena 12 anni più tardi, nel marzo del 1536, con la morte della moglie.

Da donna avveduta, ella aveva però dettato al notaio le proprie ultime volontà; dell'atto, perduto, sappiamo solo ciò che ce ne racconta il Ramusio riassumendone, nel testamento del 1549, i contenuti principali. Franceschina aveva infatti disposto una serie di legati importanti, per un totale di ben 830 ducati: destinati tutti a nipoti, appartenenti per la quasi totalità alla sua famiglia d'origine⁹⁹. Orbene, tutti questi legati, dice Giambattista, erano «sopra la sua dote»¹⁰⁰: erano cioè coperti dalla quota di ricchezza assegnata alla donna dalla famiglia d'origine al momento del matrimonio, e di cui ogni veneziana poteva disporre come meglio credeva, in accordo con le norme statutarie e una legislazione secondo cui, al termine del matrimonio, la restituzione della dote era un diritto regolato con cura, a tutela delle vedove (in genere erano infatti i mariti, di norma molto più vecchi, a morire per primi), ma anche

⁹⁸ *Cronaca*, c. 4v; Franceschina era nipote *ex fratre* di Orsa, madre di Tomaris.

⁹⁹ Franceschina stabilisce 4 legati, a favore di 6 nipoti. Tre sono i figli di Giovanni Alvise (uno dei fratelli di Franceschina): a Girolamo e Bernardo, il futuro cardinale, va la somma maggiore, 560 ducati; 50 sono per la loro sorella Lucietta, moglie di Bertucci Valier. A Laura Girardo, figlia di Giovan Matteo e di Marietta, sorella della testatrice, spettano 160 ducati. L'unico legato non destinato ai Navagero, per 50 ducati, è a Gaspare e Luca da Molin, figli di Livia Ramusio. Per l'individuazione dei destinatari è utile il preciso albero genealogico dei Navagero in *Cronaca*, cc. 32v-33r. Per gli atti notarili relativi ai diversi versamenti, v. *infra*, nota 110. Il comportamento di Franceschina è in linea con la seguente constatazione di BELLAVITIS, *Identité*, p. 203: «Dans les testaments de femmes sans enfants, on voit apparaître un autre type de lien familiale, celui entre tante et nièce».

¹⁰⁰ Ne ignoriamo l'ammontare. Per le famiglie cittadine, nella prima metà del s. XVI, la media è di poco inferiore ai 2.000 ducati, con forti variazioni, in più e in meno: cfr. *ibid.*, pp. 184-185. Circa un terzo del totale (corredo) restava comunque al marito o alla sua famiglia. Tutto considerato, si potrebbe ritenere che gli 830 ducati legati da Franceschina costituiscono l'intero capitale dotale destinato alla restituzione; in fine di c. [1]v di questo testamento, Giambattista indica appunto in 800 ducati l'importo della dote da destinare a eventuali sue figlie future.

delle famiglie d'origine¹⁰¹. E poiché Giambattista, ricevendo la dote, l'aveva investita in beni immobili («nella possession mia de la Spessa de Marsango»)¹⁰², beni che ovviamente il segretario riteneva opportuno conservare alla propria famiglia, si trattava di avere il denaro liquido necessario a onorare i legati. Occorrerà capire, allora, se il bilancio di casa Ramusio era in grado di affrontare quell'esborso, e magari anche attraverso quali strumenti operativi.

3.2. Affari e cultura

Quali erano, all'epoca, le condizioni economiche del segretario? Rispondere a questa domanda è notoriamente complicato, dato che gli emolumenti compresi nella 'busta paga' dei segretari veneti erano diversi, oltre che variabili¹⁰³. Quanto al Ramusio, tra le voci d'entrata a noi note il suo salario annuo non raggiungeva, all'epoca, i 140 ducati¹⁰⁴; si aggiungevano poi gli introiti derivanti dall'«ufficio del scrivano della Ternaria vecchia», «de valuta de ducati cento neti a l'anno», concessogli per grazia dal Maggior Consiglio nel 1531¹⁰⁵; altri 10 ducati «che io scuodo

¹⁰¹ Sulle doti a Venezia: É. CROUZET-PAVAN, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Rome 1992. I, pp. 447-458; S. CHOJNACKI, *Nobility, women and the State: marriage regulation in Venice, 1420-1535*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, a cura di T. Dean - K.J.P. Lowe, Cambridge 1998, da integrare con BELLAVITIS, *Identité*, pp. 154-158; S. CHOJNACKI, *Riprendersi la dote: Venezia, 1360-1530*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi - A. Jacobson Schutte - Th. Kühn, Bologna 1999, pp. 468 (premorienza dei mariti), 481, 483-484 (garanzie per la famiglia della moglie).

¹⁰² ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso, c. [1]r. Quindi la dote di Franceschina doveva essere in beni mobili, secondo l'uso: cfr. BELLAVITIS, *Identité*, pp. 185-186. Anche l'investimento in immobili era comune, a garanzia della restituzione: CHOJNACKI, *Riprendersi la dote*, p. 483.

¹⁰³ Per le ragioni di ciò, rinvio a ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia*, pp. 138-151.

¹⁰⁴ Il salario di Ramusio passa da 130 ducati del 1529 a 136 nel 1543: ASV, *Consiglio di Dieci, Comuni*, reg. 5, cc. 95v-96r, in data 24 sett. 1529; reg. 10, cc. 88v-89r, in data 20 nov. 1534; reg. 15, cc. 209v-210r, in data 28 sett. 1542.

¹⁰⁵ ASV, *Ufficio della bolla ducale. Grazie del Maggior Consiglio*, reg. 1, c. 4v, per il testo della grazia, in data 18 aprile 1531, per meriti di servizio («non sparagnandosi de andar fuora cum ambasciatori et altri representanti nostri»). Ma, essendo il godimento di tale concessione condizionato da aspettativa, Ramusio chiese, nel maggio successivo, di poter ottenere nel frattempo gli emolumenti connessi ad altro ufficio, ritirando poi la richiesta per le polemiche suscitate in Maggior Consiglio: ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni (Diana)*, reg. 26, c. 121v, 14 e 30 maggio 1531; SANUDO, *Diarii*, LIV, Venezia 1899, coll. 429 (14 maggio 1531) e 466 (11 giugno).

al officio de la seda qui in Venetia»¹⁰⁶, e infine i ricavi (imprecisabili) derivanti dalle proprietà immobiliari, nel Padovano e nel Riminese. L'impressione complessiva è quella di un bilancio in grado di consentire un modesto benessere che tuttavia, di fronte a un impegno improvviso, per una somma eccedente, e di molto, le entrate annue, doveva entrare in affanno per l'impossibilità a soddisfare celermente l'insieme dei legati. Fu infatti solo sette anni dopo la morte della moglie, a marzo 1543, che Giambattista poté procedere agli ultimi pagamenti, e il testamento del 1549 conserva traccia del sollievo provato: «io li ho satisfatti tutti siché un minimo non ne resta a pagar [...] siché io ho satisfatto tutti ditti legati, Iddio laudato»¹⁰⁷.

Sette anni: un tempo lungo o un tempo breve? La risposta va calibrata, credo, in relazione alla condizione economica del debitore: condizione fondata, come abbiamo visto, su una certa rigidità delle voci in entrata, in un bilancio familiare destinato pertanto a non subire, da un anno all'altro, variazioni sostanziose. Se così stanno le cose, allora il versamento di una media di 120 ducati l'anno (un po' meno del salario), per sette anni, sembra piuttosto oneroso, e quel lasso di tempo appare tutt'altro che eccessivo; di qui la curiosità sui modi impiegati da Ramusio per capitalizzare il *surplus* necessario. Il testamento non offre risposte, sicché per formulare qualche ragionevole ipotesi occorre rivolgersi ad altre fonti.

In primo luogo, colpisce la concomitanza tra gli ultimi esborsi (più di 300 ducati, tra 19 dicembre 1542 e primo novembre 1543) e la vendita di alcuni immobili riminesi, ossia una «domum ad usum canipae» e altre due case, tra cui la vecchia residenza di famiglia, acquistata più di un secolo prima da Benedetto, nonno paterno di Giambattista¹⁰⁸. Questi ne ricavò complessivamente 1.000 lire di quattrini, ossia circa 160 ducati: somma significativa, epperò del tutto insufficiente. Ma per il segretario questa non dovette essere l'unica occasione di guadagni straordinari: dal 1536 al 1543, tra le vicende della biografia ramusiana, risaltano infatti alcune iniziative economiche alquanto insolite, o almeno scarsamente congruenti, a tutta prima, tanto con l'immagine del burocrate statale, quanto con l'altra, che con la precedente convive,

¹⁰⁶ ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso, c. [1]r.

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ DONATTINI, *Note sul riminese Benedetto Ramusio*, pp. 15-18. Per i rogiti: ASRi, *Notarile, Lorenzo Maria Palazzi*, vol. 849, cc. 76r-77v (23 giugno 1543); 109r-110r (26 giugno 1543); vol. 850, cc. 169v-171r (27 nov.). Per la vendita, Giambattista si affidò a due procuratori.

dell'uomo di studio appassionato dei classici ma anche delle relazioni dei viaggiatori contemporanei nelle terre più lontane.

Ricapitoliamo la successione degli avvenimenti. Franceschina Navagero morì il 5 marzo del 1536. Il primo, grosso esborso da parte di Giambattista a favore di due nipoti della defunta, Girolamo e Bernardo Navagero, ebbe luogo appena cinque giorni dopo, per la somma di ben 400 ducati, versati «in banco de Prioli»¹⁰⁹, ignoriamo se utilizzando propri risparmi o ricorrendo a un prestito. Comunque sia, per la liquidazione di altri legati occorre attendere l'aprile del 1540; da quel momento, i pagamenti si susseguirono con regolarità, fino all'estinzione dell'intero debito¹¹⁰.

Ebbene: a partire dal primo gennaio 1538, Giambattista e Alvise Priuli, amico e banchiere con cui Ramusio era in rapporto¹¹¹, diedero vita a una società commerciale, di cui era socio anche Gonzalo Fernández de Oviedo, storico spagnolo e governatore dell'isola di Santo Domingo. Il capitale, quattrocento ducati, fu interamente anticipato dal Priuli; la durata della società venne fissata in sei anni, rinnovabili a volontà delle parti; l'obiettivo era lo scambio commerciale tra le due rive dell'Atlantico: da Venezia, «o altre parti», sarebbero state inviate merci scelte a giudizio di Priuli e Ramusio («tutto quello che vedrano, et li parerà»); dalle coste americane sarebbero stati spediti, invece, «licuori, et zucchari»: un esempio veneziano dei primi entusiasmi suscitati dallo zucchero. A parte queste notizie, desumibili dall'atto fondativo della società¹¹², null'altro ci è noto quanto agli eventuali successi o fallimenti dell'intrapresa. Quel che pare indizio di un esito positivo (o almeno non del tutto negativo), è che circa un anno dopo Ramusio replicò l'iniziativa, questa volta stringendo un accordo societario con un «piloto» portoghese, ossia un tecnico della navigazione, nonché proprietario di nave e mercante, attivo sulla rotta tra l'Europa e l'isola di São Tomé: il

¹⁰⁹ ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso, c. [1]r.

¹¹⁰ Ho rinvenuto i seguenti: ASV, *Notarile, Atti Marco Antonio Cavaneis*, b. 3247, cc. 5v-6v (29/12/1542); 75v (26/02/1543); 94r-v (15/03/1543); 103v-104r (28/03/1543).

¹¹¹ I due condividevano anche interessi d'altra natura. Ramusio intermediò per procurare a Priuli un'ampolla di prezioso balsamo: cfr. B. JESTAZ, *Ramusio et le baume du Caire: une curiosité à Venise au XVI^e siècle*, in *Curiosité. Études d'histoire de l'art en l'honneur d'Antoine Schnapper*, a cura di O. Bonfait - V. Gerard Powell - Ph. Sénéchal, Paris 1998, pp. 269-275; DONATTINI, *Formazione e cultura*, pp. 49-50.

¹¹² Il ms. ambrosiano che lo contiene (S.99.sup.) fu segnalato da P. REVELLI, *Terre d'America e archivi d'Italia*, Milano 1926, pp. 69-70, e pubblicato da A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli 1976, pp. 226-230 e 272-278.

piccolo «pre-Brasile» situato nel golfo di Guinea poco a N dell'equatore¹¹³, sede all'epoca di un disordinato ma lucroso sviluppo economico basato sulle piantagioni di canna da zucchero, oltre che sul commercio degli schiavi. Di questa seconda società sappiamo ancor meno della precedente: le poche informazioni provengono da una procura del 1543, con cui Giambattista incaricò un veneziano residente a Lisbona, Giovanni Dall'Olmo, di procedere alla liquidazione della compagnia fondata nell'aprile del 1539 «cum magnifico domino Ferdinando Alphonso, piloto portogalense habitatore in civitate Condj». Il Dall'Olmo è figura nota: dal 1546 rivestì l'incarico di console veneziano a Lisbona; ma alla data del documento in esame era «factorem magnifici et clarissimi domini Antonii de Priolis» per tutta la penisola iberica. Insomma, anche in questo caso il banchiere aveva contribuito, in qualche modo, all'iniziativa: o con i suoi capitali, o mettendo a disposizione dell'amico la sua rete organizzativa e le sue competenze¹¹⁴.

Ora, sul piano della trasmissione delle conoscenze è intuibile la straordinaria rilevanza di questi rapporti con agenti dell'espansione iberica, sia a oriente che a occidente: nelle *Navigazioni*, il «piloto portoghese» di Villa di Condi (di cui Ramusio non fa il nome) figura come autore di una delle relazioni del primo volume, ma anche come informatore privilegiato sulla costa occidentale africana; le opere dell'Oviedo sul Mondo Nuovo occupano da sole quasi la metà del terzo¹¹⁵. Al tempo stesso, tuttavia, va considerato che l'interesse nutrito dal Ramusio non si giustifica unicamente per le possibilità di documentazione e di conoscenza implicite in questo intreccio di relazioni e scambi ordito tra Venezia, Santo Domingo e São Tomé, tra patrizi-banchieri, esponenti del dispositivo coloniale e uomini di studio. Accanto a questa dimensione prettamente culturale, va infatti considerata la potenziale rilevanza economica e pratica delle due iniziative. In questa vicenda così squisi-

¹¹³ Così F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*. II. *I giochi dello scambio*, Torino 1981, p. 267.

¹¹⁴ La procura è in ASV, *Notarile, Marco Antonio Cavaneis, Atti*, reg. 3247 (1543), c. 89r-v. Gli strumenti fondativi di entrambe le società erano nei rogiti, purtroppo perduti, di Pietro de Bartolis, a lungo notaio di riferimento dei Ramusio. Sul Dall'Olmo, i suoi rapporti con il Priuli e le sue attività in Spagna e Portogallo, N. ALESSANDRINI, *Giovanni Dall'Olmo, un veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)*, «Amentu. Bollettino storico, archivistico e consolare del Mediterraneo», 3 (2013), pp. 161-162.

¹¹⁵ Cfr. M. DONATTINI, *Da Gonzalo Fernández de Oviedo a Fernão Afonso: l'umanesimo mercantile di Giovanni Battista Ramusio*, in *La ghianda e la quercia. Saggi per Adriano Prosperi*, a cura di W. de Boer - V. Lavenia - G. Marcocci, Roma 2019, pp. 65-82; sugli affari spagnoli del Priuli, cfr. p. 76.

tamente veneziana, affari e cultura marciano all'unisono, e il bilancio finale pare positivo da ogni punto di vista: da una parte, Giambattista dovette trarne aiuto per superare un periodo difficile; dall'altra, il segretario ottenne materiali utili per il cantiere delle *Navigazioni*. Non a caso, tra i presupposti teorici di quella grande opera, un posto di rilievo è occupato dalle formidabili potenzialità, economiche e civili, implicite nel pacifico esercizio dell'attività mercantile¹¹⁶.

3.3. Un'altra idea di famiglia

Tuttavia, il testamento di Franceschina solleva anche domande diverse da quelle a cui s'è cercato di dare risposta; una, in particolare, è giustificata dalla plurisecolare tradizione di studi ricordata all'inizio di queste pagine. Perché, da Sansovino in poi, nessuno mai ha dubitato del fatto che Giambattista e sua moglie avessero avuto un figlio, Paolo jr.¹¹⁷. Sicché la scelta di destinare tanto denaro a membri della famiglia d'origine sembra sollevare una contraddizione logica e giuridica: per quale motivo la madre avrebbe dovuto contribuire a impoverire l'eredità del figlio, provocando altresì una gravosa serie di grattacapi al marito e padre?

Che invece, per parte sua, nominò Paolo jr. erede universale delle sostanze di famiglia, tanto nel testamento del 1549 quanto nel successivo, posteriore di circa nove anni. La risposta a questa difformità di trattamenti è, tutto sommato, assai semplice: Paolo era figlio del segretario, non però della sua legittima moglie. Giambattista lo definisce infatti «mio dilectissimo fiol *natural et legitimato*» (corsivo mio)¹¹⁸. Figlio na-

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 77-82; LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise*, pp. 375-433. Il tema del commercio libero da interessi politici è presente in tutti i volumi; nel primo, però, dà luogo a un'insistita polemica contro le strategie protezionistiche portoghesi nell'Oceano Indiano.

¹¹⁷ Letterato e storico di qualche fama, Paolo Ramusio jr. (1532-1600) scrisse il *De bello Constantinopolitano*, su cui cfr. S. MARIN, *A Humanist Vision regarding the Fourth Crusade and the State of the Assenides. The Chronicle of Paul Ramusio*, «Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica. Annuario», 2 (2000), pp. 51-120, e N. ZORZI, *Per la storiografia sulla quarta Crociata: il De bello Constantinopolitano di Paolo Ramusio e la Constantinopolis belgica di Pierre d'Outreman*, in *Quarta Crociata. Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di G. Ortalli - G. Ravegnani - P. Schreiner, Venezia 2006, pp. 683-746. Sull'utilizzo del testo per la celebrazione pittorica della IV Crociata, cfr. W. WOLTERS, *Il ciclo della IV Crociata nella sala del Maggior consiglio di Palazzo Ducale a Venezia*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 28 (2004), pp. 111-127.

¹¹⁸ La formulazione si ripete identica in entrambi i testamenti del Ramusio.

turale: ossia nato non dalla legittima consorte, ma da relazione extraconiugale, e da madre la cui identità ci resta sconosciuta. A escludere ogni possibile ruolo di Franceschina soccorre comunque la cronologia: Paolo nacque a luglio 1532, quando il matrimonio era celebrato da ormai sei anni. Fu dunque il frutto di una relazione adulterina; e i sei anni trascorsi tra il matrimonio e la sua nascita portano a sospettare che tale relazione, più ancora che per il demone della lussuria, si giustificasse a partire dalla volontà di Giambattista di ottenere comunque la discendenza che ai due coniugi era stata negata. E dunque, oltre che naturale, Paolo è poi figlio legittimato, ossia riconosciuto come proprio dal padre e messo in grado di godere la pienezza dei diritti di figlio attraverso una procedura a norma di legge, redatta poco tempo dopo la nascita, nel settembre 1532, da «messer Iacomo Corner procurator [...], come appar in li atti de messer pre Iacomo Fasuolo nodaro»¹¹⁹. Aggiungiamo, infine, che Giambattista mostra piena consapevolezza della differenza tra i figli nati *in* o *extra matrimonium*, quando nel testamento, poche righe più avanti, chiarisce quali sarebbero i propri intendimenti «in caso che io havesse altri figliuoli *legitimi et naturali* over *naturali et legitimati*» (corsivo mio): formulazione che distingue nettamente le due categorie¹²⁰.

Il comportamento testamentario di Franceschina Navagero appare allora pienamente giustificato, oltre che legittimo. Paolo *jr.* non era suo figlio; e tuttavia ella doveva essere informata della sua nascita, così come della volontà del marito di destinare all'unico suo discendente l'intero patrimonio dei Ramusio. È probabile infatti che la decisione di fare testamento, a febbraio del 1532, cinque mesi prima della nascita del bambino, ma quattro anni prima della morte, vada letta come la volontà di provvedere per tempo ai propri interessi: la sua priorità diventava insomma quella di «riprendersi la dote»¹²¹, facendo in modo che quel denaro tornasse nella disponibilità della famiglia d'origine. Fatto ciò, ella rinunciò ovviamente a qualsiasi diritto sulla possessione della «Spessa», acquistata grazie ai suoi beni dotali, lasciandola al marito, che poté disporne a favore del figlio¹²².

¹¹⁹ Ancora un notaio i cui protocolli sono periti, probabilmente, negli incendi della prima metà del Cinquecento.

¹²⁰ Si tratta del resto di formulario giuridico, presente anche nel testamento di Paolo Ramusio: «si dictus dominus Iohannes Baptista decederet sine filiis legitimis et naturalibus [...], aut si non haberet aliquem filium naturalem et legitimum» (ASP, *Notarile, Simon Pietro del Cortivo*, reg. 2792, c. 217r).

¹²¹ CHOJNACKI, *Riprendersi la dote*.

¹²² ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso, c. [1]v: «Item voglio l'habbia

Fin qui la vicenda, colta nell'oggettività delle carte che ne hanno conservato memoria; ma è intuibile che, al di là e prima di quelle carte, l'animo dei suoi protagonisti, il loro quotidiano saranno stati segnati dalle sue risonanze intime ed emotive. Sappiamo che la procreazione di figli naturali era, all'epoca, comportamento assai diffuso, fuori e dentro il matrimonio; e tuttavia ci si potrebbe chiedere se, per Franceschina Navagero, ciò bastasse a cancellare la ferita al suo amor proprio, al suo orgoglio di nobildonna, offesa da un marito di condizione inferiore.

In assenza di fonti, lo storico deve tacere; qualcosa di più può dire, invece, per quanto riguarda Giambattista Ramusio. Che al termine del testamento, affidando il figlio quindicenne ai propri commissari¹²³, rivolge loro alcune raccomandazioni. La prima: curino di dargli moglie appena riterranno che la sua età sia «conveniente»: e poiché il matrimonio di Paolo ebbe luogo mentre il padre era vivo e attivo, possiamo esser certi che per il segretario ciò significava un'età molto più giovanile di quella (39 anni) a cui egli stesso aveva preso moglie; infatti Paolo Ramusio si maritò ventiduenne, nel 1554. La seconda, abbastanza ovvia: che la moglie sia una «qualche giovine da ben et costumata soprattutto»; dove il risalto conferito a quel «soprattutto» pare voler escludere ogni preoccupazione tesa a ricercare doti diverse da quelle morali. Se ne trae conferma dalla terza raccomandazione, che costituisce la più plateale sconfessione delle convinzioni dei propri genitori, oltre che del genere di matrimonio che egli stesso aveva accettato per sé: perché la ragazza scelta per Paolo dovrà essere «di sua condition, et non di maggior, per niun modo o vi[a]». Paolo Ramusio sposò infatti una cittadina, Cecilia Vidal; la loro unione fu allietata da otto figli. E non si può evitare di considerare che, in quell'espressione perentoria («per niun modo o vi[a]»), si riflettesse il convinto desiderio di Giambattista di procurare al figlio un futuro familiare diverso dall'esperienza propria, dal matrimonio probabilmente infelice che lui e sua moglie avevano condiviso.

ditto Paulo mio fiol tutto quello che mi lassa la *quondam* madonna Franceschina mia moier, cioè la possession sopra ditta della Spessa per il ditto suo testamento».

¹²³ Naturalmente, in caso di propria morte. Si tratta di Piero Navagero, fratello del defunto amico Andrea, dell'editore Tommaso Giunti e dell'architetto veronese Michele Sanmicheli.

APPENDICE

Testamento di Giovanni Battista Ramusio (4 gennaio 1549)

ASV, *Notarile, Angelo Canal*, bb. 209-211, n.° 420 rosso. Gli interventi di normalizzazione del testo sono stati limitati agli aspetti ortografici (maiuscole e minuscole, apostrofi, accenti) e alla punteggiatura.

Testamentum manu mei Joannis Baptistae Ramusii ducalis secretarii, quod clausum et meo sigillo sigillatum, sanus mente et corpore, presentavi Anzolo de Canalis Venetiarum notario et <...> in eius stacione, posita supra plathea Sancti Marci Venetiarum, sub anno ab incarnatione domini 1548¹²⁴ indictione prima, die veneris 4 mensis ianuarii, <...> presentibus infrascriptis iuratis et rogatis testibus, et ipsis notarium rogatis quatenus ipsum, post mei obitum, complere et roborare, clausulis consuetis, servatis legibus Venetiarum. Interrogatus a notario de interrogandis, dixi: «Non voglio lassar altro».

Ego Floridus de Furlanis legum doctor interrogatus fui ut supra.

Io Iacomo Piri quondam messer Tomaso fui presente ut supra.

|c. [1]r |

† Jesus. Maria. adì 4 zenaro 1548. In Venetia.

Con il nome del nostro signor messer Jesu Christo, et de la gloriosa sua madre vergine Maria, ali quali ricomando l'anima mia io, Zuan Battista Ramusio ducal secretario, fo del eccellente dottor messer Paulo, per la presente scrittura et ultimo mio testamento scritto de mia mano voglio et ordino che dapoi il mio mancar dela presente vita esser sepulto a Santa Maria del Horto ne la mia sepultura, et siano dati ducati 6 alla scuola de miser san Marco, dela qual io son fratello, per accompagnarmj per una volta. Item siano fatte le sotoscritte helemosine per una volta: prima, siano fatte dire le messe de miser santo Antonio da Padoa et quelle de miser san Gregorio il giorno che sarò sepulto. *Item*, siano dati ducati 2 allo spedal de san Zuanepolo; ducati 2 allo spedal de gli incurabili; ducati 2 alli fratoncelli de san Zuane Polo; ducati 2 alli fratoncelli di fra minori, et ducati 4 alli frati de santa Maria de l'Horto, et questi come è detto, per una volta tanto.

Item, lasso a madonna Livia mia sorella, moier del magnifico messer Zuan Marco da Molin, ducati 10; a madonna Faustina mia sorella, moier del magnifico messer Nicolò da Canal, ducati 10. *Item* a Paulo et Iulio da Molin,

¹²⁴ Ossia 1549, *more veneto* (qui con la formula *ab incarnatione*).

foli dela ditta madonna Livia, ducati 4 per cadaun; et tuti li sopraditti danari per una volta *tantum*, per segno de amor.

Item dechiaro che havendo la *quondam* madonna Franceschina mia moier ordinato per il suo ultimo testamento, fatto del 1532 adì 18 febbraio nodaro Daniel Zordan, molti legati sopra la sua dote, la qual fo investita nella possession mia de la Spessa de Marsango, io li ho satisfatti tutti siché un minimo non ne resta a pagar, *videlicet*:

del 1536, 10 marzo, in banco di Prioli ducati 400 a meser Bernardo et Ieronimo Navaier;

1540 23 avril, a meser Mafio Girardo per nome de madonna Laura sua sorella ducati 50, computà ducati 6 datili per avanti;

1541 19 ottobre, a meser Mafio Girardo ducati 60;

1542 19 decembro¹²⁵, a meser Bernardo et Ieronimo Navaier ducati 60.

Item, per detto conto a parte alli ditti da ca' Navaier ducati 100, *videlicet* ducati 50 adì primo zugno 1543 et ducati 50 adì primo novembre 1543 per resto et saldo de ogni cosa che habiamo fra noi, et ne rogate ser Marcantonio de Cavaneis nodaro;

1542 26 febraio, a meser Mafio Girardo per resto et saldo ducati 60;

1543 15 marzo, a ser Bertuci Valier ducati 38, et computando ducati 12 de un balaseto havuto per sua moier madonna Lucietta, sono ducati 50, come apar per instrumento fatto *etiam* il ditto dì per ser Marcantonio de Cavaneis.

Item, adì 28 marzo 1543, a meser Zuan Marco da Molin ducati 50, come in ditto banco appar et come *etiam* per instrumento del ditto ser Marcantonio de Cavaneis appar.

Li qual tutto ho cavati in publica forma, et fatto copiar sotto il testamento dela ditta *quondam* madonna Franceschina mia moier tutte le partide facte nel ditto banco. Siché io ho satisfatto tutti ditti legati, Iddio laudato. *Item*, essendo obligato per il ditto testamento della ditta *quondam* mia moier de dar ogni anno ducato 1 il dì di morte per l'anima sua, et per tal effetto comprar un fondo a satisfar ditto legato ogni anno, dechiaro chel fondo voglio che siano li mei pro de Monte Vecchio in sestier de Canareggio, i quali havj in dote dalla ditta *quondam* mia moier, *videlicet*, suor Barbarella in chostro a c. 25, l. 0. 2; donna Maria de maestro Vielmo Marcanova a c. 26, l. 0. 1; suor Gabriela a c. 28 l. 0. 3. 6; suor Tadia a c. 28, l. 0. 3. 6. | c. [1]v | Et in caso chel Monte Vecchio non pagasse, voglio si toglì ducato 1 a l'anno de li ducati X che io scuodo al Ufficio de la seda qui in Venetia. *Item*, voglio che siano pagati tutti li mei creditori, se alcuno sarà che dovesse havere.

¹²⁵ Errore per 29 dicembre, come si legge chiaramente nell'atto: ASV, *Notarile, Marco Antonio Cavaneis*, b. 3247, c. 5v-6v. L'anno indicato dal notaio è il 1543 (stile *a nativitate*, quindi 1542).

Nel resto veramente de tutti i mei beni mobili, stabili, presenti et futuri, caduchi, inordinati et pro non scritti, voglio et ordino che sia mio herede universal et residuario Paulo, mio dilectissimo fiol natural et legitimato per il *quondam* magnifico messer Iacomo Corner procurator, fo del clarissimo messer Zorzi cavalier et procurator, come appar in li atti de messer pre Iacomo Fasuolo nodaro de Venetia sotto di 7 settembre 1532. Il qual Paulo, oltra li beni sopraditti aquistati per mi, et che per qualunque via o modo et rason pervenir mi potessero, habbia etiam tutto quello mi lassò il *quondam* messer Paulo mio padre, iuxta la forma del suo testamento rogato in Padoa per ser Simon Piero dal Cortivo, nodaro padoan, del 1506 adì 26 zugno. *Item*, voglio l'habbia ditto Paulo mio fiol tutto quello che mi lassa la *quondam* madonna Franceschina mia moier, cioè la possession sopra ditta della Spessa per il ditto suo testamento. Et *similiter* habbia tutti li beni mi lassa la *quondam* madonna Tomaris, mia madre, per il suo testamento rogato per messer pre Piero de Bartolis nodaro de Venetia, adì 14 avosto 1536. Et perché del 1531, adì 18 avril, io havi una gratia dal excellentissimo Mazor conseio de un officio de valuta de ducati 100 neti a l'anno, per mi et per un mio fiol che da poi me restarà secondo che per me sarà ordinato, perhò, havendo havuto l'officio del scrivana della Ternaria vecchia tenia li Fugazoni, voglio et ordino che la ditta scrivania sia del ditto Paulo mio fiol, iuxta la forma de la ditta gratia. Et quanto è sopraditto se intendi non havendo altri figliuoli io Zuanbattista Ramusio cha il sopraditto Paulo, ma in caso che io havesse altri figliuoli legitimi et naturali, over naturali et legitimati, la mia ferma intention è che tutti siano mei heredi in equal portion.

Et perché nel testamento de la ditta *quondam* mia madre lei lassa a Paulo mio fiol, perhò voglio che havendo io altri figliuoli Paulo habbi tanto manco de la mia facultà quanto sarà quello che li lassa la ditta *quondam* mia madre, et questo faccio acciò che tutti mei fioli siano equali; non comprendendo perhò in questa equalità l'officio sopraditto, qual voglio resti libero del ditto Paulo mio fiol, *etiam* in caso che havesse altri figliuoli. *Item* dispono et voglio che, se al tempo de la mia morte io havesse fiole femine, che quando si mariterano con consentimento deli mei commissarij habbino ducati 800 di dote per una, ma se volesseno andar monache habbino ducati 200 per una. Et questa dote de ducati 800 sia havendo io fioli | c. [2]r | maschi over nepoti de mei fioli. Ma in caso (che Iddio per sua misericordia non vogli) io non havesse fioli over nepoti de mei fioli, in questo caso sia essequito la forma del testamento del *quondam* mio padre.

Item comando al ditto Paulo mio dilectissimo fiol che ogni anno el lega una volta el testamento del *quondam* mio padre, cioè li commandamenti che'l mi lassa in scrittura in fin del ditto testamento, et il simil ordeni et commandi a sui fioli et descendentì, che il nostro signor Iddio per sua infinita pietà

et misericordia ge li conceda et doni per gratia. Et sappi che nisuna virtù et ricchezza el suol haver in questo mondo, maggiore del timor de dio et li boni costumi. Et sopra tutte le cose habbi sempre a memoria et in fantasia che tutto quello che l'ha al mondo è per gratia et benignità di questo illustrissimo et excellentissimo Stado, et perhò sempre ge debbi esser affecionatissimo servitor et schiavo, come fu il *quondam* mio padre, et io son stato sempre.

Et li mei infrascritti comissarij prego et suplico che, quando li parerà che ditto Paulo sia di età conveniente, vedino de maritarlo in qualche giovene da ben, et costumata soprattutto, et di sua condition, et non di maggior, per niun modo o vi[a], havendo sempre questo per il principal sentimento, che suo padre et madre siano stati da ben et costumati.

Li mei comissarij voglio siano il magnifico messer Piero Navaier fo del clarissimo messer Bernardo; il mio carissimo et honorandissimo compare messer Thomaso Zonta, fo de messer Lucantonio; l'excelente ingegnier dela illustrissima Signoria messer Michiel da San Michel. Et la mia comissaria duri fin che ditto Paulo mio fiol sarà de anni vinti, qual nacque del 1532, adì 4 luio. Et questo voglio che sia l'ultima mia volontà et testamento, el qual quando non valesse per testamento voglio che vaglia per via de codicillo, et se non valesse per via de codicillo, voglio che vaglia per via de donation *causa mortis* talmente che'l tutto sia essequito quanto qui di sopra ho ordinato. Lasso al nodaro ducati 3. Alli servitori et massare oltra il suo salario ducati 2 per anno. *Laus Deo.*

Jo Zuanbattista Ramusio ho scritto la presente scrittura de mia man propria.

Riassunto

Il presente saggio trae ispirazione dal memoriale conosciuto come *Cronaca Ramusia*. All'inizio del sec. XVII, quel documento proclamò i grandi meriti, soprattutto di natura culturale, acquisiti tra Quattro e Cinquecento dai più illustri rappresentanti della famiglia Ramusio. La prima parte del saggio mira ad andare oltre il testo, programmaticamente celebrativo ed encomiastico, della *Cronaca*, attraverso una ricostruzione della biografia di Paolo Ramusio sr. (1443?-1506), giudice assessore noto ai suoi tempi anche come poeta latino, analizzando altresì le sue strategie di affermazione sociale. Nella seconda parte, grazie a un testamento inedito (1549) del figlio di Paolo, Giovanni Battista, Segretario del Senato e in seguito del Consiglio di Dieci, si dà conto di una serie di vicende affettive ed economiche, relative agli anni 1532-1543, analizzandone le conseguenze sulle sue idee in tema di matrimonio.

Abstract

This essay draws inspiration from the family memoir known as *Cronaca Ramusia*. At the beginning of the XVIIth century, it proclaimed the great cultural merits, acquired in the previous centuries, by the most illustrious representatives of the Ramusio family. Starting from this, an attempt is made to go beyond the celebratory and encomiastic guise of the *Cronaca*. The chosen path is, in the first part of the text, the reconstruction of the biography of Paolo Ramusio sr. (1443-1506), «giudice assessore», known in his time as a poet in Latin, trying to focus on the strategies of social affirmation he followed. In the second part, thanks to an unpublished document, namely a will of Paolo's son (1549), the Secretary of the Senate and then of the Council of Ten Giovanni Battista, a complex period of his life is reconstructed, also in this case attempting to analyze his ideas and beliefs relating to wedding and family life.

Parole chiave – Keywords

Paolo Ramusio sr, Giovanni Battista Ramusio, testamento di G.B. Ramusio, *Cronaca Ramusia*

Paolo Ramusio sr, Giovanni Battista Ramusio, last will of G.B. Ramusio, *Cronaca Ramusia*